

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 30 - 56013 MARINA DI PISA (PI)
e-mail: rassegnastampa@hotmail.com

Anno XVIII, n. 107

settembre-ottobre 1999

<i>In questo numero:</i>	<i>pag.</i>
Chiesa e mondo cattolico	
Giovanni Paolo II: indulgenze, medicina e conversione	1-2
F. Cardini: ma il Papa chiede perdono a Dio	2
G. Morra: E. Stein, anche la filosofia apre la porta del cielo	3
G. Baget Bozzo: quel fascino dell' Islam che soggioga l' Europa	4
M. Introvigne: la trappola del Nirvana	5
Politica internazionale	
Le centrali di Maometto: intervista a p. Samil Khalil Samir	6
Ma chi difende i cristiani dai carnefici musulmani ?	7
Cina: una "festa" senza il popolo	8
Sudan: i cinesi alla caccia del petrolio	9
"bombe e deportazioni nei villaggi della guerra"	9
Anniversari	
M. Veneziani: il comunismo ha ucciso pure Platone	10
A. Maggiolini: vietato ricordare quel muro	11
Italia	
Piccolo mondo sovietico di casa nostra	12-13
Quando Mosca lo ordinava i pacifisti scendevano in piazza	13
V. Strada: "Il Pci non ha mai voluto fare autocritica"	14
M. Teodori: tutte le volte che il Pci fece assolvere Andreotti	15
Addio alle armi	16
Società e costume	
Droghe: nuovi studi sulla Marijuana	17
La trappola dell' eutanasia	18
M. Introvigne: fedeli senza appartenenza	19-20
Evoluzionismo: i neodarwinisti sotto processo	21
Sei miliardi? un calcolo arbitrario	22
Vecchi giochi da bambini, addio	22
Scuola	
Quel che la sinistra non vuol capire	23
La disparità scolastica	24

Questa raccolta di articoli si propone l' obiettivo di offrire a quanti reagiscono di fronte alla crisi del mondo moderno, spunti di riflessione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

Indulgenze, medicina e conversione

Il Papa: non è uno «sconto», ma uno stimolo a cambiare la propria vita

La pratica delle indulgenze è un'espressione significativa della misericordia di Dio. E per questo non può fermarsi all'attuazione di alcuni adempimenti esteriori. È quanto Giovanni Paolo II ha spiegato ieri ai circa 16 mila fedeli presenti in piazza San Pietro in occasione della consueta udienza generale del mercoledì.

Il Papa, nella prospettiva del Giubileo ormai alle porte, ha spiegato la stretta connessione tra indulgenze e sacramento della Penitenza. Inoltre il Pontefice si è soffermato sul significato della pena: «L'amore paterno di Dio - ha spiegato - non esclude il castigo, anche se questo va sempre compreso all'interno di una giustizia misericordiosa che ristabilisce l'ordine violato in funzione del bene stesso dell'uomo». Con l'udienza di ieri il Papa è rientrato definitivamente in Vaticano dalla residenza estiva di Castel Gandolfo.

1. In intima connessione col sacramento della Penitenza, si presenta alla nostra riflessione un tema che ha particolare attinenza con la celebrazione del Giubileo: mi riferisco al dono dell'indulgenza, che nell'anno giubilare viene offerto con particolare abbondanza, come è previsto nella Bolla *Incararnationis mysterium* e nelle annesse disposizioni della Penitenzieria Apostolica.

Si tratta di un tema delicato, sul quale non sono mancate incomprensioni storiche, che hanno inciso negativamente sulla stessa comunione tra i cristiani. Nell'attuale contesto ecumenico, la Chiesa avverte l'esigenza che questa antica pratica, intesa come espressione significativa della misericordia di Dio, venga ben compresa e accolta. L'esperienza infatti attesta come alle indulgenze talvolta ci si accosti con atteggiamenti superficiali, che finiscono per vanificare il dono di Dio, gettando ombra sulle stesse verità e sui valori proposto dall'insegnamento della Chiesa.

2. Il punto di partenza per comprendere l'indulgenza è l'abbondanza della misericordia di Dio, manifestata nella croce di Cristo. Gesù crocifisso è la grande «indulgenza» che il Padre ha offerto all'umanità, mediante

il perdono delle colpe e la possibilità della vita filiale (cfr *Gv* 1,12-13) nello Spirito Santo (cfr *Gal* 4,6; *Rm* 5,5; 8,15-16).

Questo dono tuttavia, nella logica dell'alleanza che è il cuore di tutta l'economia della salvezza, non ci raggiunge senza la nostra accettazione e la nostra corrispondenza.

Alla luce di questo principio non è difficile comprendere come la riconciliazione con Dio, pur essendo fondata su un'offerta gratuita e abbondante di misericordia, implichi al tempo stesso un laborioso processo, in cui l'uomo è coinvolto nel suo impegno personale e la Chiesa nel suo compito sacramentale. Per il perdono dei peccati commessi dopo il battesimo, tale cammino ha il suo centro nel sacramento della penitenza, ma si sviluppa anche dopo la

sua celebrazione. L'uomo infatti deve essere progressivamente «sanato» rispetto alle conseguenze negative che il peccato ha prodotto in lui (e che la tradizione teologica chiama «pene» e «residui» del peccato).

3. A prima vista, parlare di pene dopo il perdono sacramentale potrebbe sembrare poco coerente. L'Antico Testamento, però, ci dimostra come sia normale subire pene riparatrici dopo il perdono. Dio, infatti, dopo

essersi autodefinito «Dio misericordioso e pietoso... che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato», aggiunge: «ma non lascia senza punizione» (*Es* 34,6-7). Nel secondo libro di Samuele, l'umile confessione del re Davide dopo il suo grave peccato gli ottiene il perdono di Dio (cfr *2 Sam* 12,13), ma non la soppressione del castigo annunciato (cfr *ivi* 12,11; 16,21). L'amore paterno di Dio non esclude il castigo, anche se questo va sempre compreso all'interno di una giustizia misericordiosa che ristabilisce l'ordine violato in funzione del bene stesso dell'uomo (cfr *Eb* 12,4-11).

In tale contesto la pena temporale esprime la condizione di sofferenza di colui che, pur riconciliato con Dio, è ancora segnato da quei «residui» del peccato, che non lo rendono totalmente aperto alla grazia. Appunto in vista della guarigione completa, il peccatore è chiamato a intraprendere un cammino di purificazione verso la pienezza dell'amore.

In questo cammino la misericordia di Dio viene incontro con speciali aiuti. La stessa pena temporale assolve una funzione di «medicina» nella misura in cui l'uomo se ne lascia interpellare per la sua conversione profonda. E questo anche il significato della «soddisfazione» richiesta nel sacramento della Penitenza.

4. Il senso delle indulgenze va colto in questo orizzonte di rinnovamento totale dell'uomo in virtù della grazia di Cristo Redentore mediante il ministero della Chiesa. Esse hanno la loro origine storica nella coscienza che la Chiesa antica ebbe di poter esprimere la misericordia di Dio mitigando le penitenze canoniche inflitte per la remissione sacramentale dei peccati. La mitigazione era sempre tut-

tavia bilanciata da impegni, personali e comunitari, che assumessero, a titolo sostitutivo, la funzione «medicinale» della pena.

Possiamo ora comprendere come per indulgenza s'intenda la «remissione di pene» a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, remissione che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, autoritativamente dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi» (*Enchiridion indulgentiarum, Normae de indulgentiis*, Libreria Editrice Vaticana 1999, p.21; cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1471).

Esiste dunque il tesoro della Chiesa, che attraverso le indulgenze viene come «dispensato». Tale «distribuzione» non va intesa come una sorta di trasferimento automatico, quasi si trattasse di «cose». Essa è piuttosto espressione della piena fiducia che la Chiesa ha di essere ascoltata dal Padre quando - in considerazione dei meriti di Cristo e, per dono suo, anche di quelli della Madonna e dei Santi - gli chiede di mitigare o annullare l'aspetto doloroso della pena, sviluppandone il senso medicinale attraverso altri

percorsi di grazia. Nel mistero insondabile della sapienza divina, questo dono di intercessione può essere benefico anche ai fedeli defunti, che ne ricevono i frutti nel mondo proprio della loro condizione.

5. Si vede allora come le indulgenze, lungi dell'essere una sorta di «sconto» al-

AVVENIRE
30-9-99

(SEGUE)

Ma il Papa chiede perdono a Dio

«Con buona pace degli anticlericali, è una grande lezione di umiltà»



DI FRANCO
CARDINI

Su questa faccenda del «perdono» che il Papa e la Chiesa si starebbero apprestando a chiedere nella giornata di espiazione fissata nel prossimo anno 2000, le polemiche, le chiacchiere e le mistificazioni cominciano a essere un po' troppe.

E troppi soprattutto i pareri dei troppi discepoli di Gianfranco Funari, che usano star sempre «a bocca aperta» a sputar sentenze su cose che non hanno gli strumenti critici per discutere e per giudicare. Ragion per cui, mi limiterò ad alcune considerazioni di fondo, necessarie per chi vuol capire. Per gli altri, ciccia.

Il perdono annunciato dal Santo Padre rientra appieno nello spirito del Giubileo, secondo il dettato del *Levitico*. Il Giubileo ebraico era il tempo della reciproca remissione dei debiti. Come sta scritto nel Vangelo, non è lecito neppure presentare l'offerta all'altare del Tempio se non ci si è prima riconciliati con il fratello. Il *Pater Noster* è esplicito: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Al riguardo, esiste anche una splendida parabola, quella del servo malvagio che im-

plorava il condono di un debito di 10.000 talenti ma non voleva poi abbonar 100 denari a un disgraziato più disgraziato di lui.

All'atto di ascender l'altare, nella «liturgia della parola» del *Confiteor*, il sacerdote fa ammenda all'iniziar della messa dei suoi peccati. Lo fa anzitutto dinanzi a Dio; quindi, al cospetto dei fratelli riuniti in assemblea.

Assisteremo a questo. La Chiesa — santa in quanto Corpo Mistico del Cristo, peccatrice in quanto società costituita di esseri umani — farà pubblica ammenda di tutte le sue colpe. Anzitutto dinanzi a Dio, perché è contro di Lui che si pecca. E' solo a Lui che il cristiano può e deve chieder perdono. Perché Lui solo può perdonare.

Questo gesto, altamente giubilare ed evangelico, è anche altamente unilaterale. La Chiesa lo fa senza porre condizioni, senza aspettarsi corrispettivi. Lo fa al cospetto del mondo, non inginocchiandosi dinanzi al mondo: perché non è il mondo a doverla né a poterla giudicare.

Come cattolico intollerante e facinoroso, aggiungo che non ci sarà da stupirsi se nessuno al mondo raccoglierà questa sfida: che è implicita, ma che sta nelle cose. Oseranno le altre chiese cristiane, le altre religioni, gli stati laici, gli atei e gli agnostici d'ogni tipo e d'ogni risma, seguire questo alto esempio di umiltà?

Probabilmente, no. Preferiranno credere e far credere di essere loro l'eletto e intemerato

tribunale cui la richiesta di perdono da parte della Chiesa è diretta. E non avranno né la forza, né il coraggio di confessare a loro volta le loro colpe e i loro errori. Che sono molteplici e orribili. A gentile richiesta, per gli ignari e gli smemorati, li elencherò in un prossimo articolo.

Da cattolico intollerante e facinoroso, lasciatemi dire che la superiorità morale di Santa Romana Chiesa, una volta di più dimostrata, non mi meraviglia. Io la conoscevo bene. E lasciatemi aggiungere che gli equivoci che ne nasceranno non mi toccano.

Non m'interessano i cristianucci che diranno ch'era l'ora e che si sentiranno finalmente sollevati di colpe vere o supposte. Non mi riguardano i patetici avanzi d'un anticlericalismo degno dei tempi delle logge massoniche intitolate a Giordano Bruno, i quali gongoleranno convinti che la Chiesa sia venuta a Canossa davanti a loro.

M'interessa la grande lezione di sapienza e di umiltà che questo pontefice ha saputo ancora una volta impartire; e che dimostra una volta di più la superiorità spirituale e morale della Chiesa.

Per il resto, è evidente che queste righe non convinceranno nessuno. Perché non c'è peggior sordo di quello che non vuol sentire. Posso gratificarvi, oh cristianucci genuflessi dinanzi al mondo, oh rimasugli dell'anticlericalismo alla Podrecca, del mio più ineducato chissenefrega?

UDIENZA

l'impegno di conversione, sono piuttosto un aiuto per impegno più pronto, generoso e radicale. Questo è richiesto al punto che condizione spirituale per ricevere l'indulgenza plenaria è l'esclusione «di ogni affetto verso qualunque peccato anche veniale» (*Enchiridion indulgentiarum*, p. 25).

Sbaglierebbe allora chi pensasse di poter ricevere questo dono con la semplice attuazione di alcuni adempimenti esteriori. Essi sono richiesti al contrario come espressione e sostegno del cammino di conversione. Manifestano in particolare la fede nell'abbondanza della misericordia di Dio e nella meravigliosa realtà di comunione che Cristo ha realizzato, unendo indissolubilmente la Chiesa a se stesso come suo Corpo e sua Sposa.

«La Chiesa farà questo gesto altamente evangelico senza porre condizioni. Lo farà al cospetto del mondo, non inginocchiandosi dinanzi al mondo. Che invece penserà di essere l'unico e intemerato tribunale»

Edith, anche la filosofia apre la porta dei cieli

di Gianfranco Morra

Le tre donne scelte da Giovanni Paolo II come «patrone d'Europa» incarnano aspetti diversi della sensibilità femminile. Caterina da Siena (1347-80) in 33 anni di vita svolse una straordinaria azione sociale guidata da una scienza infusa. Brigida di Svezia (1303-73), sposa e vedova, seppe tradurre le sue *Rivelazioni* mistiche in un ordine religioso insieme maschile e femminile, i «brigidini» (che diverranno anche deliziosi dolci ben noti soprattutto in Toscana). Edith Stein ripropose una filosofia europea, stroncata dalla barbarie pagana ad Auschwitz. Tre sante così rappresentative, che meriterebbero ciascuna un discorso. Lo limitiamo a Edith Stein, certo una delle massime voci della filosofia nel nostro secolo. Insieme ad altre due figlie di Israele: Simone Weil e Hanna Arendt.

Edith Stein fu, insieme, ebrea e cristiana. Come ebrea venne bruciata nel forno di Auschwitz, quando era già Suor Teresa Benedetta della Croce. Come cristiana è stata dichiarata santa da Giovanni Paolo II e per ricordare il suo martirio è stata chiesta l'erezione di una grande croce nel luogo dell'olocausto, che gli ebrei non hanno voluto. Eppure quella professoressa di filosofia, già assistente del grande Husserl, «prussiana ed ebrea», come scriveva nel suo curriculum universitario, aveva chiesto il battesimo con la convinzione che il cristianesimo non è la negazione dell'ebraismo, ma il suo compimento. Perciò aveva scelto come data il 1° gennaio 1922: la circoncisione di Gesù, festa ebraica del fondatore della nuova religione cristiana.

Ebrea era, in tutto, la sua famiglia: sette figli di una madre rimasta presto vedova, che assunse con volontà e coraggio la cura degli affari (commercio del legno) e l'educazione dei figli. Ebbe un secondo grande dolore, dopo la morte del marito: la conversione della figlia al cattolicesimo, che non potè mai capire. A Breslavia (oggi Wroclaw, in Polonia) dove era nata nel 1891, Edith compì gli studi, ma il primo incontro decisivo della sua vita fu all'Università di Gottinga, dove conobbe Edmund Husserl, della sua stessa religione. Conobbe pure un discepolo di Husserl, anch'egli israelita ma convertito al cattolicesimo: Max Scheler. La vicinanza di Scheler fu certo importante per suscitare nella

giovane studiosa, che già a 15 anni si dichiarava «atea», l'interesse per i problemi religiosi. Nel '15 è laureata, ma la guerra la chiama al campo e presta servizio come infermiera della Croce Rossa presso i colerosi.

Rimase in università sino al 1918. Ebbe anche una breve unica storia d'amore (nulla sfugge ai censori del processo di beatificazione), con un medico che sposò un'altra. Dopo pochi anni, divorziato, voleva tornare da lei, ma Edith non ne volle sapere. Perché, nel frattempo, era maturata la crisi dell'ateismo e la vocazione religiosa. Come sempre, il vento soffia dove vuole e non sono i test psicologici che lo rivelano (oggi anche le carmelitane se ne servono). Ospite di

amici, una sera non riusciva ad addormentarsi. Prese in biblioteca un libro per trovare sonno, era l'*Autobiografia* di santa Teresa di Avila. Lesse tutta la notte e, la mattina, la decisione era presa: farsi cristiana e monaca del Carmelo. Consigliata a tardare l'ingresso in clausura per non addolorare ulteriormente la mamma, Edith per un decennio insegna prima a Spira presso le suore domenicane, poi a Münster, dove fu la prima docente nell'Istituto di Pedagogia scientifica. In uno studio nel 1929, cerca di mostrare una convergenza tra Husserl e San Tommaso. Ma l'odio ariano continua e la insegue anche fuori del mondo. Con la sorella Rosa si trasferisce nel Carmelo di Echt (Olanda), dove, il 2 agosto 1942, verrà arrestata dalla Gestapo e, insieme con la sorella, trasferita in vagone piombato ad Auschwitz. Qui le sue tracce si perdono. Non figura né nel registro di «carico», né in quello di «scarico». Ma un soldato ferito la vide nel vagone, alla stazione di Breslavia, e le parlò. Con ogni probabilità, dunque, le due sorelle vennero eliminate appena giunte al campo di sterminio e sepolte in una fossa comune.

Il processo di canonizzazione insisterà sulla volontà di sacrificio espresso da Edith, che offrì la sua vita per la fine della guerra (c'è un scritto suo in tal senso). Ma Edith non abbandonò, insieme con il mondo, anche la filosofia, tanto che nella sua cella, quando venne arrestata, si trovava la prima pagina di un nuovo libro, *La scienza della croce*. La sua convinzione era che tra filosofia e religione non v'era contrasto, ma convergenza. Il suo contributo, espresso in 11

volumi, fu rilevante. Alcuni testi sono tanto difficili quanto profondi, come *Essere finito ed essere eterno* (postumo, 1950). Basti qui ricordare i due studi suoi più noti.

La fenomenologia di Husserl, come è noto, cercava di opporsi al soggettivismo della filosofia moderna, cercava nelle «idee» delle essenze esterne in modo da poter fondare una filosofia come scienza rigorosa. Il pericolo del pensiero moderno, che parte dalla famosa frase di Cartesio «penso, dunque sono», era il soggettivismo, che al limite poteva tradursi in impossibilità del dialogo e della comunicazione, in una parola in solipsismo. Il mondo diventa soltanto una mia rappresentazione. In tal senso, già Max Scheler aveva valorizzato *La simpatia* (1912) come una facoltà non sensibile e non razionale, ma emotiva e intuitiva, che consente il «sentire insieme». Non c'è bisogno di essere Cesare per capire Cesare.

In questa linea la Stein svolge la sua ricerca sulla *Empatia* (1916), ossia sulla capacità umana di comprendere l'altro come altro, ossia di riviverlo come esso è, senza negare la sua identità. Si tratta di un atto concreto e originario, col quale possiamo cogliere un vissuto estraneo. Se tale capacità, molto simile alla «logica del cuore» di Pascal, non esistesse, il prossimo mi resterebbe sempre lontano, in quanto non potrei capirlo in ciò che è, ma solo riducendolo al modo di pensare. Problemi ardui, certo, come peraltro tutti quelli della fenomenologia. Ma problemi reali, che la Stein affronta, aprendo così la strada a due correnti filosofiche di primaria importanza nel nostro secolo: il personalismo e l'ermeneutica.

L'altro studio assai rilevante è di sociologia. Nella società industriale il problema della donna emerge con insistenza, data la larga immissione sua nella professione. E il femminismo, con le sue proposte radicali quanto innaturali, sarà una risposta a questo problema: come può la donna accordare la sua missione di sposa e

madre con il lavoro fuori casa? La risposta della Stein venne con un libro facile e avvincente, ottenuto riunendo le numerose conferenze fatte nei paesi tedeschi all'inizio degli anni Trenta.

L'originalità dell'opera è la sua capacità di porsi oltre l'inutile dibattito fra maschilisti e femministe. La Stein ritiene non solo che nessuna professione sia chiusa alla donna, ma anche che spesso la donna realizza in essa la sua personalità. Nessun salto indietro, dunque, ma una risposta nel presente. Una risposta che parte, sulla base di teorie psicologiche allora assai seguite, come la distinzione junghiana tra *animus* e *anima*, dal fatto che la donna ha un ruolo specifico e insostituibile corrispondente alla sua natura: quello di essere compagna dell'uomo e madre dei figli. Tale ruolo è anche soprannaturale, non solo quando sceglie espressamente il servizio divino, ma anche quando si fa educatrice dei figli.

Questi due ruoli non escludono il ruolo sociale, ossia la professione, non come semplice desiderio di incrementare il bilancio, né come ambizione di imitare l'uomo, ma anche realizzazione di una vocazione (come si sa, il tedesco usa il medesimo termine, *Beruf*, per dire sia professione che vocazione). Al di là delle preclusioni interessate dai conservatori o le aperture disgregative dei progressisti, la Stein cerca una soluzione equilibrata della difficile questione femminile — una soluzione che oggi, cadute le proposte antifemminili del femminismo esasperato, viene sempre più considerata come interessante: «Il vero problema della donna — scrive Edith — non è la professionalizzazione della donna, ma la femminilizzazione della professione». L'eguaglianza della donna non consiste nell'imitazione dell'uomo, ma nella diversità e nella complementarità dei due, fatti l'uno per l'altra.

Le due opere di Edith Stein ricordate nell'articolo sono tradotte in italiano: *Il problema dell'empatia* presso le Edizioni Studium di Roma; e *La donna: il suo compito secondo la natura e la grazia* da Città Nuova, Roma. Presso la medesima casa editrice è stato pubblicato lo studio di L. Vigone, *Il pensiero*

filosofico di Edith Stein. Giovanni Paolo II, il papa che ha beatificato la Stein, mostra di situare la sua ricerca nella linea della fenomenologia di Scheler e della Stein nella sua opera *Persona e atto*, Libreria Vaticana, un'opera che è del 1969 nella prima edizione polacca, quando era professore universitario a Lublino.

IMMIGRATI QUEL FASCINO DELL'ISLAM CHE SOGGIOGA L'EUROPA

GIANNI BAGET BOZZO

L'Islam sta divenendo, mediante l'immigrazione, una componente reale della società italiana: e siamo solo agli inizi. Due le visuali da cui l'opinione pubblica approccia il problema: quello dei diritti dell'uomo e quello del libero mercato. Ogni uomo ha diritto a cercare il lavoro dove c'è, il mercato impone con la sua domanda l'offerta di lavoratori. Questo approccio si fonda su valori della nostra cultura e sulla necessità della nostra società, ma è un approccio insufficiente, perché dimentica che l'immigrato islamico porta con sé l'Islam. Anche gli (...)

(...) emigrati polacchi o irlandesi importarono in America il Cattolicesimo. Ma la cosa è assai diversa, perché, dopotutto, tra il calvinismo dei padri fondatori e il cattolicesimo romano vi era eguaglianza di simboli religiosi (il Crocifisso) e differenza di interpretazioni. Inoltre cattolici e calvinisti, in quanto cristiani, distinguevano tra religione, politica e società.

L'Islam non ha che una sola categoria: la religione. Tutte le altre categorie dello spirito e della società sono contenute nella religione. Cristianesimo e Islam sono differenti come due lingue, ma sono intraducibili l'una nell'altra: le medesime parole non significano le medesime cose. Per esempio: la fede cristiana è principalmente un atto interiore, la fede islamica è proclamazione pubblica della fede. E nell'Islam, appunto per l'importanza che in esso hanno gli atti esteriori, le dimensioni sociali della religione sono molto più precise e strette che non nel Cristianesimo.

Il linguaggio politico della società occidentale ha i suoi fondamenti religiosi nel Cristianesimo e il suo lessico religioso e politico è quello cristiano. È proprio su ciò che è più specificamente laico che compare la differenza tra Islam e Occidente. Per dare un esempio: in Islam non ci sono diritti umani se non fondati sul Corano e la conversione dall'Islam ad altra religione è apostasia, un reato meritevole della pena capitale. L'Islam non conosce distinzioni tra atto interiore e atto esteriore, non c'è distinzione tra Chiesa e Stato. Ciò mostra che le caratteristiche più radicali dell'Islam hanno per oggetto proprio le dimensioni propriamente laiche della società occidentale. La laicità è un non senso in Islam.

A parte la questione della castrazione femminile - che è l'infibulazione e che non è fondata sul Corano o sui detti del Profeta, ma solo un costume dell'Islam africano - che è stata il primo conflitto tra laicità dello Stato e Islam, l'episodio più significativo è quello del chador a scuola, problema che emerse in Francia nei giorni del governo socialista di Michel Rocard. In Francia, diversamente che in Italia, la laicità è il dogma della Repubblica

e così l'approccio fallì; in Italia dovrebbe essere diverso. L'Italia è una Repubblica che riconosce il valore della religione e che prevede che specifici diritti delle singole confessioni religiose possano essere riconosciuti dallo Stato. Ciò può accadere anche per le comunità islamiche.

Ma il problema non è così semplice; perché gli islamici in Italia pensano al loro ingresso nel nostro Paese non semplicemente come loro partecipazione ai diritti di cittadinanza italiana, ma proprio come l'ingresso dell'Islam in Europa. Insomma quell'accesso per via pacifica che fu fermato da Carlo Martello a Poitiers e che durò sino all'assedio di Vienna quasi mille anni dopo. Ciò non significa alcuna violenza, significa solo l'uso di tutti i mezzi democratici per garantire l'espansione dell'Islam come corpo sociale.

Il vescovo di Smirne ha riferito alla riunione del Sinodo dei Vescovi in Europa una frase a lui detta dai dirigenti musulmani: «Useremo le vostre leggi democratiche per far entrare in Europa le nostre leggi religiose per governare». Se si guarda allo stato dell'Islam nel mondo alla fine del ventesimo secolo si vede bene che abbiamo un Islam all'attacco; anzi, assistiamo al formarsi di un impressionante totalitarismo islamico (dai wahabiti saudiani ai talebani) che fino ai primi decenni di questo secolo non esisteva. Paradossalmente il punto vero di contatto tra Occidente e Islam è oggi l'Iran di Khamenei e di Khatami (il conservatore e il liberale sono complementari).

Ma non è il terrorismo islamico il maggior problema per il Cristianesimo e per l'Occidente; è proprio l'Islam come grande religione ricca di tradizioni sapienziali e mistiche, l'Islam che gli orientalisti occidentali hanno cominciato dal secolo scorso a far conoscere all'Occidente che ne è rimasto affascinato. Il mistico e il sacro stanno morendo nel Cristianesimo secolarizzato che vive una religione ridotta a morale privata o a etica pubblica. Nel prossimo secolo un Islam in espansione farà sentire la sua pressione sull'Occidente sia sul piano religioso che sul piano della cultura e della politica.

MASSIMO INTROVIGNE

LA TRAPPOLA DEL NIRVANA

Mentre il Dalai Lama, lasciata l'Italia, continua il suo pellegrinaggio nel mondo come ambasciatore di spiritualità, e di libertà per il suo popolo sofferente, credo sia dovere di ogni credente - anzi, di ogni persona rispettosa dei diritti umani, religiosa o non religiosa - augurargli sinceramente buon viaggio. Perché il suo viaggio in Italia - al di là del suo essere stato "caso", "fenomeno" e "moda" - lasci davvero qualche frutto, vale la pena tuttavia di aggiungere all'augurio qualche breve riflessione.

Anzitutto, la compassione per le sofferenze del popolo tibetano privato della libertà religiosa e perfino dell'identità culturale dalla Cina comunista non può essere un fatto occasionale o stagionale. Come molti hanno fatto notare, nello stesso mese l'Europa ha accolto con uguali onori il Dalai Lama e i governanti cinesi, il perseguitato e i persecutori. Non basta applaudire ogni tanto il Dalai Lama per scaricarsi la coscienza. E' quando sul loro tavolo arriveranno, in materia di rapporti con la Cina, i fascicoli che contano - quelli delle relazioni finanziarie e commerciali - che i potenti d'Europa dovranno ricordarsi della visita del Dalai Lama, delle mille storie di disperazione e di morte dei profughi tibetani, del dovere morale di non separare il tavolo del commercio da quello dei diritti umani e della libertà religiosa. Dovranno pure ricordare che non si tratta solo del Tibet e dei buddhisti: dalla Cina, a chi solo non si rifiuti di ascoltarle, giungono voci inquietanti di una discriminazione e di una persecuzione che non si arresta contro i cattolici fedeli a Roma e gli evangelici che rifiutano di sottomettersi alla gerarchia religiosa "patriotica" imposta dal regime.

In secondo luogo, la visita del Dalai Lama è una grande occasione per il rilancio di un genuino dialogo interreligioso fra cristiani e buddhisti, di cui vi è certamente bisogno. Il dialogo presuppone la consapevolezza dell'alterità e delle differenze. Non mira alla fusione né alla confusione - che anzi danneggia e distrugge il dialogo - ma alla comprensione reciproca e alla col-

laborazione. Si rimane così perplessi quando si legge, su autorevoli quotidiani, che si potrebbe ormai essere insieme cattolici e buddhisti, e quando il Dalai Lama stesso afferma in un'intervista pubblicata sul *Corriere della Sera* del 24 ottobre che "noi lo chiamiamo Buddha, altri lo chiamano Dio, ma la categoria è la stessa". Forse l'intervistatore non ha ben colto il pensiero dell'illustre ospite. Certamente nessun buddhista sottoscriverebbe all'affermazione secondo cui Buddha e il Dio dei cristiani sono "nella stessa categoria". L'idea di un Dio personale, onnipotente, trascendente, creatore, provvidente, che entra in dialogo con l'uomo e si incarna nella storia è quanto di più lontano si possa immaginare dalla visione del mondo buddhista. Nel buddhismo - dove talora ci sono dei, anche loro sottoposti alle ineluttabili leggi dell'universo - non c'è posto per nessun Dio personale e creatore. L'universo non è retto da una persona ma da una Legge, che opera tramite il *karma* nella vita degli uomini attraverso la ruota delle reincarnazioni da cui ciascuno è chiamato a liberarsi. Il ruolo del Buddha nella liberazione dal *karma* è certamente sublime, ma questo non fa assolutamente del Buddha il creatore del mondo o un Dio trascendente e provvidente. Per il cristianesimo Dio, appunto, non è una "categoria" ma una persona. Sul piano logico, non si può certamente essere insieme cattolici e buddhisti: il Dio personale e il divino impersonale, la resurrezione e la reincarnazione, il ruolo unico di Gesù Cristo come Dio che si incarna nella storia e l'attenzione rivolta a Gesù Cristo so-

lo come illuminato o maestro non sono certamente compatibili. Sul piano sociologico, esistono certamente molte persone che vanno a Messa a Natale e a Pasqua e vanno anche in qualche monastero buddhista, e che si dicono insieme cristiane e buddhiste - ma si tratta di cristiani confusi, di buddhisti confusi e più spesso di tutte e due le cose insieme. Sono osservazioni che nulla tolgono all'esigenza del dialogo interreligioso, anzi ne

costituiscono la premessa. Per dialogare occorre avere anzitutto consapevolezza della propria identità.

In terzo luogo, la visita potrebbe e dovrebbe essere occasione per studiare seriamente il buddhismo. Cadrebbero così facili equivoci, mitologie, interpretazioni "eurocentriche" del buddhismo che assimilano la comunità buddhista internazionale a una "Chiesa" di cui il Dalai Lama sarebbe il Papa. Evidentemente, non è così. Il buddhismo è una grande famiglia distinta in varie tradizioni e scuole; in Italia le più diffuse sono la vipassana, la zen e la tibetana. Il Dalai Lama è la guida spirituale del buddhismo tibetano, non di tutto il buddhismo, e anche all'interno del buddhismo tibetano non mancano divisioni e controversie. Da questo punto di vista, la figura dell'attuale Dalai Lama è per molti versi singolare. Il Dalai Lama, scrive nel suo bel libro *Prisoners of Shangri-La* Donald S. Lopez, uno dei maggiori specialisti accademici contemporanei del buddhismo tibetano, può essere considerato a partire dal 1959 "il principale propagatore del modernismo buddhista", una corrente che ricostruisce il buddhismo come "religione della ragione" fondata sull'"analisi razionale", sulla compassione e sulla benevolenza, così consapevolmente interagendo con l'immagine che della religione buddhista si erano fatti studiosi occidentali. La scelta del Dalai Lama ne ha fatto una figura di enorme successo in Occidente, ma non è priva di aspetti paradossali, se si considera che in Tibet - tra divinità guerriere e riti di esorcismo - la versione modernista del buddhismo era rimasta sostanzialmente "sconosciuta", tanto più nella corrente conservatrice Geluk di cui il Dalai Lama sono tradizionalmente i capi. Nonostante le sue scelte filosofiche, il Dalai Lama rimane profondamente tibetano: per esempio, nota

Lopez, "offre regolarmente iniziazioni al culto di divinità vendicative e non prende nessuna decisione importante senza consultare la feroce divinità guerriera che gli parla attraverso l'oracolo di Nechung". Questi aspetti emergono raramente nei discorsi del Dalai Lama in lingua inglese: per studiarli, occorre risalire ai suoi discorsi in tibetano e per tibetani. Lopez non si scandalizza di questo duplice linguaggio, e non c'è in effetti nessuna ragione di sospettare il Dalai Lama di duplicità o di chissà quali furberie. Egli si è scelto una difficile e nobile missione di dialogo con l'Occidente, un dialogo in cui non può non aspirare a rappresentare l'intero mondo buddhista. Nello stesso tempo, non gli si può chiedere di rinnegare le sue radici, non solo carne e sangue del Tibet e dei suoi drammi, ma anche garanzia contro la riduzione del buddhismo a semplice supplemento vagamente spirituale del mondo della scienza e della tecnica paventata da Umberto Galimberti in un articolo di *Repubblica* del 25 ottobre. Sono radici che chi dialoga con il Dalai Lama deve considerare con serenità, consapevole però che il vero buddhismo - complesso, articolato, talora diviso - non è quello in versione su carta patinata dei seminari per vip e dei cocktail mondani. Ed è con il buddhismo genuino - non con questo effimero buddhismo-champagne - che il dialogo è, insieme, davvero possibile e necessario.

È errato porre sullo stesso piano Buddha e il Dio dei cristiani. Molte sono le differenze ed è bene conoscerle: troppi europei, anche intellettuali, fanno confusione.

AVVENIRE 30-10-99

LE CENTRALI DI MAOMETTO

GIORGIO PAOLUCCI

«Spesso i petrodollari finanziano la costruzione di moschee all'estero. Il dialogo? Rimane una necessità. Ma non può essere in maschera»

I petrodollari? Più per le moschee che per aiutare i musulmani poveri. Il confronto con l'islam? Una necessità ineludibile, alla quale peraltro l'Europa arriva debole, impreparata e con una buona dose di ingenuità. La reciprocità? È come Cenerentola, ma il Principe azzurro ha altro a cui pensare. A pochi giorni dagli allarmi risuonati al Sinodo per l'Europa in corso a Roma, un'analisi impietosa e al tempo stesso appassionata dei rapporti islamocristiani arriva da Samir Khalil Samir, gesuita, egiziano, docente alla Saint Joseph University di Beirut e al Pontificio Istituto Orientale di Roma, uno dei massimi esperti del mondo musulmano in campo cattolico.

L'islam si propone sulla scena mondiale con una forte carica espansionistica. E c'è chi, come l'arcivescovo di Smirne monsignor Bernardini, arriva a parlare di un «chiaro programma di espansione e di riconquista»...

«Forse non c'è un vero e proprio progetto elaborato a tavolino, ma sicuramente esistono strategie per il rafforzamento dell'islam nei Paesi in cui è già maggioritario e per la sua diffusione in alcune zone nevralgiche come l'Africa subsahariana, l'Indonesia, la Malesia e ultimamente l'Europa. È un fatto che in questi anni alcuni Paesi-guida, in primo piano l'Arabia Saudita ma in misura minore anche Iran e Pakistan, hanno stanziato ingenti somme per la costruzione di moschee, centri culturali, scuole coraniche e hanno formato e inviato personale religioso all'estero. L'Arabia Saudita si ritiene erede del califfato soppresso nel 1924 da Atatürk, e come tale investita della missione di preservare e diffondere l'islam. Questo scopo, sia ben chiaro, non viene perseguito con metodi terroristici, ma con la costituzione di centrali di irradiazione dell'islam che agiscono al tempo stesso sul piano religioso, sociale e politico. E si deve purtroppo constatare che i proventi ricavati dal petrolio, i cosiddetti petrodollari, vengono usati in minima parte per il sostegno economico dei musulmani indigenti che si trovano in emigrazione, mentre sono

investiti con dovizia nella costruzione di luoghi-simbolo dell'islam, come è accaduto per la moschea di Roma e di altre capitali europee».

Che ne pensa dell'esortazione dell'arcivescovo di Smirne a non concedere ai musulmani una chiesa cattolica per il loro culto, perché questo ai loro occhi risulterebbe la prova più certa di apostasia?

«Bisogna chiarire un equivoco che vedo molto diffuso anche da voi in Italia: la moschea non è una "chiesa musulmana". Per il musulmano è molto di più che un luogo di culto, è un ambito di aggregazione sociale, di rafforzamento della comune identità, di giudizio sulla società e di rivisitazione di quanto accade alla luce del Corano, spesso anche di trasmissione di parole d'ordine di tipo politico. Studiando la storia dell'islam s'impara che nella moschea sono state prese importanti decisioni o sono partite alcune rivolte contro le autorità, e non è un caso che in molti Paesi le moschee vengano presidiate dalle forze dell'ordine in occasione della preghiera del venerdì. Né va dimenticato che secondo il pensiero islamico un luogo reso sacro non si può più sconsacrare: in Egitto è accaduto che gruppi di fondamentalisti si siano recati di buon mattino su alcuni terreni della Chiesa copta, abbiano steso il tappeto e pregato, rendendo di fatto impossibile l'edificazione di una chiesa su quell'area che con il loro gesto era stata resa sacra all'islam. Per questo un gesto che, magari in buona fede, è mosso dalla solidarietà o dall'altruismo, viene vissuto da parte musul-

mana come resa, tradimento, implicita ammissione della loro superiorità, ingenerando pericolosi equivoci».

Ammetterà che si devono comunque affrontare i nodi connessi ai rapporti con milioni di musulmani che hanno messo radici in Europa...

«È una sfida lanciata dalla storia, ma viene vissuta secondo prospettive differenti. Uno chek musulmano molto autorevole di Beirut, lo sciita Fadlallah, durante un incontro con i cristiani sosteneva che il sistema democratico vigente in Europa rappresenta la chance migliore per la diffusione dell'islam. In Occidente c'è una situazione che permette ai musulmani di ottenere importanti riconoscimenti sul piano giuridico in nome della libertà e del pluralismo, e un clima culturale favorevole: da voi è rinato l'interesse per proposte forti, che trasmettono insieme certezze e novità, e si avverte indifferenza verso un cristianesimo disponibile a mille compromessi. Per dialogare servono certezze, non mercanteggiamenti, altrimenti tutto diventa ambiguo e finisce per prevalere chi è più consapevole della propria identità rispetto a chi è disposto a rinunciarvi, magari sventolando le insegne della cosiddetta società multiculturale».

Occidente e islam non hanno nulla da imparare l'uno dall'altro?

«L'Occidente porta nel suo Dna valori che possono giovare al mondo islamico, dove ancora non hanno il posto che meritano: la dignità della persona, l'uguaglianza di fronte alla legge derivante dal concetto di cittadinanza; la democrazia; la distinzione (non dico separazione) tra politica, religione e Stato. D'altra parte il mondo musulmano è portatore di valori che erano conditi in Occidente ma che la secolarizzazione ha fatto di-

menticare: per esempio il fatto che la morale non può essere soggettiva ma che esistono riferimenti oggettivi, l'importanza della comunità, la necessità di non dissociare la tecnica dall'etica e l'affermazione che il progresso tecnologico non significa necessariamente progresso dell'umanità. Sono convinto che bisogna esercitare la fatica del dialogo ma insisto: i frutti si possono vedere solo quando i due partner hanno una visione chiara di cosa sono e di ciò che vogliono. Il dialogo in maschera è inutile».

Le reiterate richieste di reciprocità per garantire la libertà di espressione religiosa anche nei Paesi islamici sono destinate a rimanere lettera morta?

«Anzitutto vorrei sgombrare il campo da una falsità che continua a circolare: non è vero che in Arabia Saudita non si possano costruire chiese o celebrare funzioni religiose diverse da quelle musulmane soltanto perché quella sarebbe la "terra santa dell'islam". La tradizione ricorda che quando Maometto entra alla Mecca nel 630 e ordina la distruzione di tutti gli idoli, vedendo una piccola icona della Madonna con Gesù chiede di risparmiarla. La seconda falsità è che fuori dall'Arabia Saudita non ci siano problemi: ricordo solo che in Egitto tra le dieci condizioni da rispettare per la costruzione di una chiesa c'è l'assenza di una moschea nel raggio di mezzo chilometro, cosa che costringerebbe a edificare nel deserto, vista la concentrazione di moschee che si registra nelle città... Vede, il Papa non si stanca di chiedere la reciprocità quando incontra gli ambasciatori presso la Santa Sede, ma questo non basta: sono gli Stati che dovrebbero premere per questo nell'ambito di una più generale azione in favore dei diritti umani. Purtroppo i vostri governanti sono talmente occupati a concludere affari con i Paesi produttori di petrolio che finiscono per dimenticarsene...».

AUVENIRE
17-10-99

MA CHI DIFENDE I CRISTIANI DAI CARNEFICI MUSULMANI?

ANTONIO SOCCI

Ma chi difende i cristiani? Gianni Baget Bozzo nel suo ultimo libro, *Il futuro del cattolicesimo*, dopo un'amara panoramica planetaria constata che «i cristiani sono il gruppo religioso più perseguitato del mondo». Senza nessuna difesa. Non solo pratica, militare o umanitaria, nei casi di privazione dei diritti, di sterminio e genocidio. Ma neanche morale. Sui giornali i cattolici fanno notizia solo per i loro incomprensibili «*mea culpa*» e per le ricorrenti infamie storiche che qualche pseudo-studioso diffonde. La stessa gerarchia sembra oscillare fra certi trionfalismi romani (sempre più surreali) e quella che Paolo VI definiva «un'autodemolizione dall'interno». Proprio (...)

IL GIORNALE
8-9-99

(...) le parole solitarie degli ultimi anni di Paolo VI tornano d'attualità: una Chiesa ridotta ormai a «piccolo gregge», esso stesso bloccato e infiltrato dall'influsso di una mentalità non cattolica che diventa egemone anche dentro la Chiesa.

Prendiamo l'angosciante caso di Timor Est. Nel 1975, dopo aver ottenuto l'indipendenza dal Portogallo, questa isola cattolica fu invasa dall'esercito dell'Indonesia musulmana che impose subito una sistematica oppressione, perpetrò massacri e violenze di ogni genere (sulle donne, violentate e seviziate a migliaia, in tempi recente è stato tentato un piano di sterilizzazione forzata: un altro criminale esempio di «pulizia etnica»). Complessivamente 250mila morti ammazzati che «in proporzione al numero di abitanti è il più alto dall'Olocausto». Così ha scritto ieri Noam Chomsky denunciando la complicità della comunità internazionale con questo genocidio. Tuttavia neanche lui spiega la semplice verità dei fatti: chi sono le vittime e chi i carnefici? Perfino oggi che su Timor si è finalmente concentrata l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale e (dopo l'esito dei referendum) tutti inorridiscono per i massacri delle milizie filo-indonesiane, questa semplice verità dei fatti viene taciuta o appena sussurrata dai giornali (ieri con la felice eccezione del *Giornale*).

Lo scrittore Antonio Trabucchi nel luglio scorso lanciò un lodevole appello a favore di Timor su *Le Monde* e *La Stampa* (e gliene va dato merito), ma curiosamente in quell'articolo si evitava di ricordare chi uccide chi e perché. Forse è «politicamente scorretto» dire che i musulmani stanno sterminando i cattolici?

Anche fra i genocidi c'è un certo doppiopesismo. Abbiamo saputo tutto di quello in Kosovo, giustamente ci siamo indignati e la Nato è intervenuta per fermarlo. Ma quello del Sudan? Per capire di che lacrime grondino e di che sangue il silenzio e l'indifferenza internazionale basti dire che a fronte dei 1600 kosovari uccisi prima dell'intervento della Nato, nello stesso periodo in Sudan sono state massacrate 400mila persone. Sarà un caso, ma - ancora una volta - le vittime in quel Paese africano sono le popolazioni cristiane e i carnefici sono i musulmani. Il genocidio che da anni si consuma in quella terra, grazie alla complicità internazionale, non ha eguali. Il *New York Times* del 10 dicembre 1988 scriveva: «Mentre tutti i leader mondiali cele-

brano con grande solennità l'anniversario della dichiarazione dei diritti dell'uomo, nessuno, chissà perché, si ricorda del Sudan. Eppure in quel Paese il fronte islamico sta conducendo un sistematico genocidio, soprattutto nella parte meridionale, a maggioranza cristiana. È un conflitto che ha già provocato più vittime che in Ruanda, Bosnia e Kosovo combinati: 1 milioni e 900mila uomini, donne e bambini. In stragrande maggioranza è popolazione civile, colpevole solo di non pensarla come gli islamici del regime».

In realtà statistiche più aggiornate dicono che questo sterminio (cominciato nel 1953) solo negli anni che vanno dal 1989 al 1998 ha fatto: 2 milioni di morti, 4 milioni di rifugiati e sfollati, 1,2 milioni di persone a rischio di morte per fame. Il genocidio è pianificato e deliberato da parte del governo islamico del Nord Sudan. Si è decimato il bestiame, si bombardano i campi di atterraggio dove arrivano gli aiuti, si usano mine antiuomo, armi chimiche (come il micidiale gas nervino) e poi questa «guerra santa» contro i «cani infedeli» prevede fucilazioni di massa, violenze sulle donne e cattura in massa dei bambini che vengono venduti nel mercato degli schiavi del Nord. I vescovi parlano anche di «civili crocifissi, torturati e bruciati nelle chiese».

I dati sempre più aggiornati danno a questa tragedia contorni ancora più apocalittici. Yussuf Kuwa Mekki, governatore dei monti Nuba (regione che si è liberata dal regime islamico, ma non dalla sua aggressione militare) alla recente conferenza di Roma ha parlato di 400mila morti nel solo 1998. In ogni caso il regime islamico di Bashir può contare su solidi appoggi internazionali: oltre alla Cina, a cui certo dei diritti umani non importa nulla, anche molti Paesi che un anno fa all'Onu celebravano l'anniversario della dichiarazione dei diritti dell'uomo. Certo, tutto questo non può e non deve indurre a far di ogni erba un fascio condannando l'islam tout court. Ma è un dato di fatto che - al di là delle stragi - in gran parte dei regimi musulmani non c'è traccia di rispetto dei diritti umani e religiosi e che un vero dialogo ecumenico dovrebbe indurre la Chiesa a difendere non solo i diritti degli immigrati musulmani in Occidente (che sono comunque rispettati), ma pure quelli dei cristiani di là.

Ma resta da capire perché le stelle della politica internazionale stanno a guardare o appoggiano i carnefici.

AVVENIRE
30-9-99

La capitale «ripulita» degli stranieri e perfino dei suoi abitanti per le parate militari: si temono proteste

Cina, una «festa» senza il popolo

Il regime comunista celebra in stato d'assedio i 50 anni della Repubblica

RICCARDO CASCIOLI

Pechino ripulita dagli «stranieri» e città proibita anche per i suoi abitanti. Da oggi fino alla sera del 1° ottobre i 12 milioni di abitanti della capitale potranno uscire di casa, ma non allontanarsi dal quartiere in cui abitano. Peggio ancora per coloro che abitano intorno a piazza Tienanmen: dovranno restare tappati in casa e con le finestre chiuse. C'è la psicosi di improbabili terroristi islamici che intenderebbero calare a frotte su Pechino per compiere attentati. E tanto per non sbagliare negli ultimi giorni 300 mila cinesi, non residenti a Pechino e comunque non in grado di dimostrare la necessità della loro presenza nella capitale, sono stati allontanati dalla città. Tra questi anche l'ex segretario del Partito comunista Zhao Ziyang, ancora agli arresti domiciliari per via di quella sua «comprensione» nei confronti degli studenti di Piazza Tienanmen.

In queste immagini c'è tutta la realtà di un regime che si sente assediato e per mantenere il potere lotta contro il suo stesso popolo. Cinquanta anni fa, nella stessa piazza Tienanmen, Mao annunciò davanti a una folla entusiasta che la Cina «si è alzata» davanti al mondo, dopo anni di regimi corrotti, guerra civile e oppressione straniera. Domani il presidente Jiang Zemin, davanti a 500 mila persone accuratamente selezionate e probabilmente annoiate, dovrebbe giustificare la corruzione del suo regime, le lotte intestine, le gra-

vi ripercussioni sociali delle riforme economiche, l'oppressione del suo popolo. Ovviamente non lo farà, anche perché il suo popolo non potrà essere lì sulla piazza Tienanmen a chiedere ragione. Il centro di Pechino è blindato: paura delle proteste di operai disoccupati, di attivisti democratici impediti di esprimersi, di seguaci della ginnastica meditativa della tradizione cinese (il «qigong»), ultimo nemico della stabilità sociale. Paura di fedeli delle principali religioni che potrebbero tentare di portare le loro preghiere in piazza.

La risposta del regime al malumore della popolazione è in linea con la storia di questi 50 anni: l'agenzia *Nuova Cina* ha annunciato con orgoglio che in prossimità del 1° ottobre sono stati compiuti 100 mila arresti, per garantire «stabilità sociale e sicurezza». Fra loro, accanto a criminali comuni, tanti cristiani, buddhisti, musulmani, seguaci di sette spirituali come la Falun Gong (che anche ieri per pochi minuti hanno beffato la polizia sedendosi in piazza Tienanmen in posizioni di meditazione): perché anche incontrarsi per pregare provoca «instabilità sociale». E centinaia sono le esecuzioni capitali programmate, in diverse parti della Cina, entro domani.

È un regime che ha paura. E per esorcizzarla farà sfilare

per due ore ventimila soldati con tutti i «gioielli» in loro possesso: missili intercontinentali, aerei bombardieri che voltergeranno sopra la piazza, carri armati, pezzi di artiglieria e tutto quanto necessario per impressionare il mondo con la propria forza militare. In fondo per modernizzare l'esercito, Pechino l'anno scorso ha aumentato le spese militari di 11 miliardi di dollari. Ci saranno anche le danze in piazza Tienanmen, e grandiosi fuochi artificiali in dieci diversi parchi della città, così che ogni suddito possa almeno in parte «godere» della festa dei potenti. Che l'hanno organizzata soprattutto per loro: perché il presidente Jiang Zemin

deve affermare la sua statura politica davanti al Partito, così come fece Deng Xiaoping nel 1984 per le celebrazioni del 35esimo anniversario del regime. Jiang deve dimostrare che è forte e controlla saldamente il potere. Importerà qualcosa alle decine di milioni di nuovi disoccupati a causa della ristrutturazione delle aziende di stato? E agli oltre cento milioni di contadini costretti a migrare verso le città e a mendicare nei pressi dei lussuosi alberghi per turisti e uomini d'affari? Il miraggio della inarrestabile crescita economica che per anni ha coperto le aspirazioni al rispetto della dignità umana, ora mostra il suo volto: la crescita sta ral-

lentando nettamente, la deflazione costringe alla bancarotta numerose imprese, la disoccupazione cresce a livelli preoccupanti, la gente ha paura di spendere perché ora si deve pagare sanità, istruzione, casa. Il XXI secolo, che doveva essere quello della consacrazione della Cina a superpotenza mondiale potrebbe trasformarsi in un'altro periodo nero per la storia nazionale, come gli altri provocati da questi 50 anni di comunismo: «Grande balzo in avanti», «Rivoluzione Culturale», «Piazza Tienanmen». Sono le contraddizioni di questo regime a provocare instabilità sociale, e non la meditazione tradizionale o le preghiere in chiesa o «oscuri forze straniere». E il regime ha paura. Paura che un miliardo e duecento milioni di cinesi ne prendano coscienza.

LUPUS IN PAGINA

di Rosso Malpelo

Il Dalai Lama, grande leader spirituale, non sarà stato proprio contento di leggere che secondo Veltroni loro due «la pensano allo stesso modo» (Agi, 26/10, 14.07). Walter ha promesso «l'impegno dei Ds e prese di posizione 'decise' per il Tibet», ma per carità, «senza contrapposizioni nei confronti della Cina». Insomma: i cinesi vi hanno ammazzato quasi un milione e mezzo di fratelli, distrutto 6250 monasteri,

mandato in esilio più di 300.000 di voi, ma noi non vogliamo «contrapposizioni»! Lui ammira il Dalai Lama, ma non è (ancora) buddista, e non dimentica che nella sua vita (immediatamente) precedente, quella Cina era un sogno di tanti suoi, e forse ancora lo è. Quel trucidone di Mirko Tremaglia chiede che «l'Onu si impegni a fare cessare ogni strage»? Ma quello è un esagitato e di destra: un estraneo. «Repubblica» (26/10) ha fatto dire al Dalai Lama che lui, «come monaco tibetano, è un uomo di sinistra»... Ha ragione Veltroni: «La pensano proprio allo stesso modo»! Il Dalai Lama, se lo

ha letto, avrà ricordato una frase di Chesterton: «Il buddismo non è un credo, è un dubbio». L'Ansa (26/10, 12.43) informava che il ministero degli esteri di Pechino è pronto ad avere relazioni con la Santa Sede, ma a due condizioni: rompa con Taiwan e «non si inserisca negli affari interni, neppure con attività religiose». Sono tanti, questi cinesi, e là il regime è ancora «comunista». Qualcuno dirà a certi compagni di Veltroni che i comunisti, là, sono meno che in Italia?

AVVENIRE 28-10-99

Il cinese sta diventando una lingua importante per il Sudan. L'ufficio passaporti della capitale, nei mesi scorsi, ha rischiato il collasso. Motivo: i troppi visti dei tecnici cinesi della «China National Petroleum Corporation» (Cnpc) che, nell'ambito di un consorzio internazionale, è impegnata in un ambizioso progetto per l'estrazione del greggio dai pozzi petroliferi dell'Upper Nile. È difficile sapere con esattezza quanti cinesi siano entrati in Sudan - spiega l'agenzia Misna - , ma le stime parlano di diverse migliaia (10, forse 15mila).

Tra loro c'è anche un corpo speciale preposto alla difesa delle principali strutture petrolifere nei pressi dei centri di Hijleg e Bentiu. Già in passato l'opposizione ha denunciato l'utilizzo di prigionieri per la guardia ai pozzi di trivellazione: si tratta di detenuti comuni cinesi che dopo un periodo di tre anni tra-

E per la caccia al petrolio ora arrivano anche i cinesi

scorso in Sudan tornano in Cina con l'amnistia in tasca e una discreta cifra guadagnata.

Il governo sudanese sta giocando fino in fondo la carta dell'oro nero e gli interessi internazionali, inevitabilmente, si riverberano e subiscono contraccolpi dal conflitto in atto da 16 anni nella regione meridionale del Paese. Come peraltro già segnalato dal rapporto di Human Rights Watch dell'agosto 1998, il feeling tra Khartoum e Pechino è comunque alle stelle. Lo schema è semplice come hanno spiegato alcuni esperti della realtà economica sudanese. Il Sudan concede il 40

per cento dei diritti alla Cina sulle future estrazioni di greggio e in cambio Pechino garantisce forniture militari, obsolete ma a buon prezzo (carri armati, elicotteri, bombardieri, munizioni di vario tipo, mine anti-uomo). E, secondo le cifre ufficiali, le riserve di petrolio del Sudan si aggirano intorno ai due miliardi di barili.

Nel business dell'oro nero sono però coinvolte, oltre la già citata Cnpc, anche altre realtà del mondo imprenditoriale internazionale. La malese «Petronas Carigali Overseas» e la canadese «Talisman» che partecipano alla realizzazione dell'oleodotto con i cinesi; l'inglese «Allan Power Engineering Ltd» che fornisce motori diesel e generatori; una scozzese, la «Weir Pumps Ltd», per il settore pompe; una tedesca, la «Mannesman Handel», per la fornitura materiali; e la joint venture italo-argentina formata da «Saipem» (società del gruppo Eni) e «Tchint International Construction Corporation» che stava provvedendo alla realizzazione del terminale marino e di sei stazioni di spinta dell'oleodotto.

È quasi ultimata anche una grande raffineria a Al Jaily; circa 70 chilometri nord di Khartoum e un'altra è in fase di realizzazione a El Obeid.

Ma gli affari con il Sudan continuano ad andar bene anche a Parigi. Già da diverso tempo è operativa a Khartoum la «French-Sudanese-Bank» e la Francia è attivamente coinvolta nell'estrazione dell'oro sulle colline del Mar Rosso, nei pressi del centro di Singa. (M.Bian.)

Parla l'avvocato Ajawin, autore di numerosi rapporti sui diritti

«Bombe e deportazioni nei villaggi della guerra»

Johannes Ajawin, sudanese, avvocato e difensore dei diritti umani, è autore di diversi rapporti che fanno luce sulle atrocità perpetrate in Sudan contro la popolazione civile, rapporti pubblicati da African Rights e Human Rights Watch. Attualmente impegnato nell'associazione Justice Africa, è reduce da una serie di monitoraggi nelle aree liberate del Sud Sudan, dei monti Nuba e nelle regioni orientali. Il panorama che descrive è desolante.

Qual è la situazione dei diritti umani in Sudan?

È molto grave e non va che peggiorando. Particolarmente critica è la situazione nelle aree colpite dal conflitto armato, soprattutto sui monti Nuba e in diverse aree del Sud Sudan, dove avvengono bombardamenti sistematici contro la popolazione civile, arresti arbitrari, esecuzioni sommarie, spostamenti forzati nei cosiddetti

«capi di pace», in cui la popolazione è vittima di torture e di un processo di islamizzazione contro la propria volontà. Denunciamo anche un intensificarsi della pratica della schiavitù, soprattutto nel Bahr el Ghazal, dove avvengono veri e propri raid organizzati per rapire donne e ragazzi che poi verranno trasferiti al nord, al servizio dei ricchi mercanti arabi.

Si parla di un vero e proprio genocidio sui monti Nuba. E lei è recentemente stato in quella zona...

Purtroppo la situazione è drammatica: continuano i bombardamenti, la distruzione e il saccheggio dei vil-

laggi, il trasferimento di intere famiglie nei «campi di pace», dove i giovani sono obbligati a militare nelle Forze di difesa del popolo. Si impedisce alla gente di coltivare i campi, provocando migliaia di affamati e disperati, costretti ad abbandonare le proprie case per cercare di sopravvivere altrove. L'accanimento con cui il governo si sta scagliando contro i Nuba è chiaramente finalizzato ad annientare questa popolazione, e questo non può essere che definito un vero e proprio genocidio.

«L'islamizzazione forzata continua a essere perseguita sistematicamente dal governo»

Esistono casi di persecuzione religiosa?

Sì, e soprattutto contro i cristiani. La persecuzione e l'islamizzazione forzata continuano ad essere perseguite sistematicamente dal governo di Khartoum anche nei confron-

ti di chi pratica le religioni tradizionali. Tuttavia, nel Sud, l'esercito governativo arriva ad attaccare anche gli stessi musulmani, considerati quasi alla stregua degli infedeli e comunque dei nemici. Il caso più eclatante è rappresentato proprio dai Nuba, che sono in maggioranza musulmani e che tuttavia sono vittima dei peggiori soprusi.

Si segnalano gravi violazioni dei diritti umani anche da parte dell'esercito di liberazione del Sudan.

A questo proposito stiamo formando sul campo osservatori e giudici in grado di monitorare la situazione. Si lavora in modo particolare sul fronte del dialogo, della pace e della giustizia.

Anna Pozzi

AVVENIRE
19-9-99

ANNIVERSARI

PERCHÉ IL COMUNISMO HA UCCISO PURE PLATONE

MARCELLO VENEZIANI

Il primo ottobre del 1949 il comunismo diventava miliardario. Non in senso capitalistico ma nel senso comunistico della parola, riferita alle masse umane incluse nel suo cono di potere. Con la conquista del potere di Mao il comunismo assumeva infatti quella grandezza planetaria e imperiale che lo rendeva il regime più popoloso del mondo.

Mezzo secolo è passato da quella rivoluzione che riuscì a far impallidire per efferatezza e distruzione perfino l'opera di Lenin e di Stalin messi insieme. Vent'anni dopo, nel 1969, un altro sanguinoso bilancio sotto il nome aureo di Rivoluzione culturale fu portato a compimento dal regime cinese. E dieci anni fa, nel 1989, piazza Tienanmen fu l'ultimo spettacolare colpo di coda della repressione cinese.

Non vi racconterò in queste righe la storia degli orrori del comunismo. Altri lo hanno (...)

(...) fatto meglio di me e non certo nei limiti di un articolo. Aria fritta, tragicamente fritta. Non vi racconterò nemmeno la storia del maoismo alla pumarola, vale a dire dell'italomaoismo, i tanti cinesi della stampa e dell'università nostrana, odierni ministri e insospettabili pentiti che rincretinirono per la Cina di Mao e giunsero a trovare splendore nella miseria cinese, aria di libertà nei massacri e filosofia profonda nella demenza naive dei pensieri di Mao. Sarebbe un elenco penoso, imbarazzante e un po' da questurini della cultura, benché sia giusto non dimenticare.

No, non è di questo che voglio parlare a proposito di un anniversario gigantesco come quello della rivoluzione comunista cinese. Ma di un altro delitto trascurato nella contabilità degli orrori del comunismo. Un delitto senza sangue, anzi direi anemico, le cui vittime sono ancora in vita, sono tra noi, forse noi compresi; un morbo che si trasmette alle più giovani generazioni. A cosa alludo? Dopo il comunismo è difficile avere idee politiche, passioni civili, voglia di giustizia sociale, attese di cambiamenti. Il comunismo ha avvelenato nel mondo i pozzi della speranza. Con la sua ideologia ha ucciso anche il profumo delle idee e nel suo gorgo finale ha trascinato anche la possibilità di coltivare

delle idee e non solo degli obiettivi o degli interessi; con i detriti lasciati dal suo furore ha reso proibitive le passioni civili e peccaminose le attese di cambiamenti. Con il suo socialismo reale ha reso irreali la voglia di giustizia sociale. E anche oggi, quando mi capita di sostenere l'idea di una democrazia comunitaria, mi sento a volte obiettare che comunità evoca comunismo. Ma no, ragazzi, vi sbagliate, provo a replicare: la comunità sta al comunismo come i polmoni alla polmonite. C'è qualche differenza tra un organo e la sua patologia, mi pare. Ma è difficile distinguere, si alzano i ponti levatoi, le scottature restano. Perché il comunismo ha fatto terra bruciata di ogni legame sociale.

Pensate quante generazioni stanno scontando gli eccessi della generazione di filocinesi, sessantottardi e compagnie varie; quanti decenni di gomma e di nulla dobbiamo sorbirci per scontare gli anni di piombo e di stella rossa? Quanta idiozia tecnologica dobbiamo ancora sopportare in isconto dell'idiozia rivoluzionaria dei guerriglieri

comunisti? Non sottovalutate quest'ultimo delitto del comunismo rispetto a quelli cruenti che conosciamo. Perché è un delitto che brucia l'anima, la rende un brutto straccio e dissecca i serbatoi di speranza che ogni epoca deve tenere aperti. Non si vive di speranze, lo sappiamo bene; ma non si vive bene senza.

Quando leggo oggi *Reset*, la rivista della nuova sinistra che s'interroga sull'anima perduta della politica, io pongo l'elementare obiezione: ma a chi dobbiamo attribuire quella perdita se non alla forbice atroce tra utopia e cinismo in cui il comunismo più di ogni altro agente, ha fatto a pezzi l'umanità e i suoi progetti? È facile dar la colpa al capitalismo che tutto ha essiccato e mercificato: in realtà ha riempito un vuoto. Quando in una città bombardate il duomo e il caffè perché là si ritrovano gli sporchi borghesi, la scuola e l'università perché allevano i nuovi borghesi, le città sfasciate ripartono dal mercato, dove si soddisfano i bisogni primari. Anzi, diciamo la verità: avendo ridotto tutto il resto a sovrastruttura del capitale, a pelo superfluo del denaro, il comunismo ci ha consegnato nudi e crudi alla servitù del mercato, come l'unica struttura vera che serve a garantire i bisogni primari dell'uomo. Non è colpa del mercato se non ci sono più i valori: il mercato vende merci, non è un atelier di anime, non rimpiazza monaci e artisti. Avendo poi fatto tabula rasa delle idee e dei valori spirituali, il comunismo ha spinto gli uomini a riconoscersi solo attraverso lo status biologico: andrebbe infatti spiegato perché la tentazione etno-razzista e il peggior nazionalismo fioriscano sui cocci infranti dei Paesi comunisti (ex Jugoslavia inclusa).

Insomma credo che il processo al comunismo sia ancora incompiuto per quest'assenza di un importante capo d'accusa. Anche in questo caso i superpentiti sono poco attendibili. Il comunismo ha azzerato la politica, le idee, le passioni, ed è stato un formidabile traghetto verso il nichilismo. Ha ucciso Platone, usandolo peggio dei tiranni di Siracusa, perché gli ha affidato il compito di fare il guardiano del gulag. Lo ha ridotto ad un Platone d'esecuzione. Dunque, il comunismo non ha peccato solo contro la vita degli uomini ma anche contro la loro anima e le loro idee. Ha insanguinato la terra ma ha anche oscurato il cielo.

VIETATO RICORDARE QUEL MURO

DI ALESSANDRO MAGGIOLINI

A quanto consta dalla grande informazione, non si è ancora accennato a un anniversario che invece merita qualche considerazione. E nemmeno si annunciano grandi o piccoli progetti in proposito.

Ricordate? Soltanto qualche anno prima del 1989, nessuno prevedeva un crollo dell'impero sovietico con la subitanità e la grandiosità con cui avvenne. Sembrava a molti di essere davanti a un Moloch incombente, oppressivo, eterno o quasi. E invece rivelò di avere i piedi di argilla. Una grande rassegnazione diffusa. Una sorta di decerebrazione e di scoramento che succedevano a un disinganno immane.

9 novembre: dieci anni fa crollava il regime — si può dire adesso? — sovietico e iniziava la demolizione del muro di Berlino — lunghezza quarantasette chilometri, altezza quattro metri —: demolizione che fu condotta dai cittadini in un clima di magnetico entusiasmo.

Cose note. Ci si augura, se non proprio una commemorazione ufficiale in Parlamento o in Campidoglio, di vedere almeno accennato un tornante della storia che non sembra trascurabile. Smemorati si può essere, ma quando il ministro della Pubblica Istruzione esorta a commemorare Gramsci nelle scuole, ci si può anche attendere che non passi sotto silenzio una vicendola come questa. Può forse giustificarsi perfino uno straccio di circolare ai Provveditori e ai Presidi. Giustamente ricordiamo l'Olocausto. Dai sei agli otto milioni di persone uccise a motivo della loro appartenenza alla razza ebraica, è una tragedia che non può non lasciare allibiti e indignati.

Le vittime dei Gulag? Sessanta, ottanta milioni di uomini trucidati perché non prони alla ideologia dominante e non ossequiosi verso la follia di una classe dirigente — se non di un capo soltanto — protesa verso una mèta abbacinata e inane da raggiungere attraverso una rivoluzione crudele e inutile.

Sappiamo a memoria queste cose. Anzi, gli intellettuali più adusi a fiutare la direzione del vento si mostrano perfino un po' impermaliti da tali rimembranze, che invece non dovrebbero provocare abitudine e insensibilità. Ma gli avvenimenti restano. E gli italiani legati a filo doppio con la chiesa madre del comunismo, come hanno reagito? Sarebbe stata onesta e apprezzabile la decisione di un pentimento esplicito e rotondo. In un libro di storia delle Medie superiori, dove non si trovava la parola Gulag, mentre dilagava la giusta condanna del fascismo e del nazismo, si affermava testualmente qualche tempo fa circa la Rivoluzione di Ottobre e quanto ne è seguito: «I sacrifici sopportati dalla popolazione furono proporzionati ai risultati raggiunti». Terribile. Quali risultati? E quando si tratta di persone, la matematica non si rivela davvero un'opinione? Che bello se ci fosse stato un pronunciamento tipo «Bad Godensberg» quale avvenne in Germania, dove i socialisti tedeschi rinunciarono alle premesse filosofiche di Marx.

Almeno avessero bisbigliato, i comunisti nostrani, una richiesta di scusa. Macché. I connazionali collegati alla dittatura comunista si limitarono a schermirsi di fronte all'affievolirsi della forza propulsiva di Mosca, senza rinnegare la storia del marxismo reale su scala planetaria. Poi finsero che fossero stati altri a turibolare crimini senza misura. Adesso, fidando nella flebile memoria di molti italiani, questi complici — o almeno sostenitori — di un regime imposto con violenza inaudita, si mettono a sdottorare su democrazia, libertà, diritti civili ecc. Con umorismo involontario sembra che si stiano schierando su una posizione tipo: «extra

capitalismum nulla salus». Se non esultanti, li troviamo olimpicamente sereni. Qualche piccolo sgarro del passato non sembra turbarli più di tanto.

Un giochetto anche troppo facile sarebbe il riprendere la pubblicazione di pagine de «L'Unità» o di «Rinascita» soltanto di un paio di decenni fa. Ne rammenteremmo delle belle.

Sembra ci tocchi ancora una volta la parte degli scolari. I maestrucci disinvolti, ritardati e petulanti allevati nelle voliere del comunismo fallito, salgono in cattedra e tengono adesso lezione a noi: a noi che le cose che essi ci vanno dicendo le sostenevamo già da lungo tempo. Per non parlare di questioncine più immediate: il superamento della disoccupazione, il controllo degli immigrati clandestini, l'imbrigliamento della microcriminalità, la sorte degli aiuti in Kosovo ecc. Pare un destino: se si lascia passare qualche tempo, ripetono ciò che affermavano gli altri, gli oppositori morali prima che politici. E ci vogliono anche rubare la memoria con la distruzione del materiale raccolto dai Servizi segreti. Orwell aveva ragione quando suggeriva, nella sua dittatura, la macchina per annullare le testimonianze del passato e l'incarico affidato a specialisti di «aggiornare» la storia secondo i vincitori di turno. Nulla di nuovo sotto il sole.

L'Occidente, nel 1989, con semplicità ed energia, richiamò che ogni uomo — quali che siano le sue convinzioni personali — merita rispetto. Sto citando la «Centesimus annus», dove il Papa aggiunge che ogni uomo merita rispetto ultimamente perché porta in sé l'immagine di Dio. Triste o lieto — non insignificante — il decennio del crollo del comunismo internazionale e del muro di Berlino pare vada ricordato. Se ne tenga conto.

(E mi si perdoni qualche durezza di stile. Indispone il tono garrulo e imparaticcio di scolari ripetenti che montano in cattedra: cambiato lo spartito, identica la spocchia).

DICE: stavano con i russi. Molto di più, in realtà. A un certo punto, per pura devozione, ci fu chi arrivò a fumarsi le *papiroskij*, le mefitiche sigarette sovietiche con il lunghissimo filtro di cartone duro...

Ci fu anche chi faceva il tifo per la nazionale di calcio dell'Urss, squadra lenta e oltremodo pesante, dalla maglia rossa e la scritta cirillica CCCP; chi non si perdeva un numero di *Realtà sovietica*, di una noia veramente mortale; e chi, in un empito di deferenza, aveva il cuore di sfidare il dolce inverno romano indossando orgogliosamente il colbacco comprato a Mosca.

Fumo, tifo, letture, abiti. Dice: i comunisti italiani stavano con i russi. Ma «stare», veramente, è dire poco. Alcuni impararono il russo, si sposarono e quindi s'imparentarono con delle russe. E allearono i loro figli seguendo diligentemente i precetti del *Poema pedagogico* di Makarenko e regalando gli a Natale i giocattoli di legno cecoslovacchi.

Ancora qualche anno fa, entrando nelle loro case, anche in provincia, si restava come ipnotizzati da certi ingombranti e fragilissimi *samovar*; e sul divano del salotto, con qualche angustia, potevi notare il coloratissimo cuscino con il martello e il compasso della Rdt. Il valore degli oggetti andava di pari passo con il rango dei dirigenti. Nell'appartamento romano di Celeste Negarville, ad esempio, Massimo Caprara ricorda di aver scorto ceramiche e oggetti in *mel'chior*, che è una specie di lega argentata in uso a Mosca. E «Mosca» Giangiorgio Feltrinelli aveva chiamato il suo primo yacht.

Insomma: agli occhi, alla mente e al cuore di parecchi comunisti, per una trentina d'anni più che una politica l'Unione Sovietica fu una religione. In assoluta buona fede, di quella religione rossa furono perciò dei fedeli. Altro che filo-sovietici.

I sovietici veri e propri, attentissimi ai riti, lo sapeva-

Piccolo mondo sovietico di casa nostra

Quando si fumavano papiroskij e si metteva il colbacco

no bene. Nelle mille e mille sezioni d'Italia si festeggiava a gara il compleanno di Stalin, mentre le cerimonie più fastose venivano officiate, alla presenza anche di industriali e artisti non comunisti, per l'anniversario della

Rivoluzione d'Ottobre nella splendida residenza di Villa Abamelek, dieci ettari di verde mediterraneo come sospesi tra il Gianicolo, il Vaticano e Villa Pamphili. Qui Renato Guttuso e Pietro Nenni furoreggiavano. C'erano caviale e storione a volontà.

Nel ricevimento del 1965, annota nel suo straordinario diario il responsabile della libreria «Rinascita» Fidia Gambetti, «i più riveriti e fotografati sono stati Gianni Agnelli e Valletta». Ma il centro politico dell'ambasciata sovietica era a via Gaeta. E proprio così, «via Gaeta», accompagnando l'indicazione toponomastica con uno sguardo che poteva significare tutto, Togliatti e gli altri indicavano i vari ambasciatori Ko-

stilev e Korizev, con annessi consiglieri e interpreti «dal muso di furetto» (Caprara), questi ultimi considerati a volte più potenti degli stessi diplomatici.

Per dare l'idea del rapporto con l'ambasciatore basterà ricordare che quando, nell'agosto del 1968, Armando Cossutta e Maurizio Ferrara furono convocati dal signor Rijov per essere informati dell'invasione della Cecoslovacchia, e non furono affatto contenti, quest'ultimo nel salutarli provò ad addolcirli mettendogli in tasca bottigliette di vodka e cioccolatini.

I sovietici erano consapevoli di rappresentare per i compagni italiani un'occasione, diciamo così, voluttuaria, specie dal punto di vista del

buffet, oltre che mondana. Sempre Gambetti ironizza sul «rituale spettacolo del salto a pesce per agguantare un toast o una pizzetta». Quando viene a Roma Podgorni il banchetto è al Grand Hotel: «Da mangiare anche per i porci, uno spreco rivoltante, montagne di avanzi di lusso

sopra i tavoli. Podgorni e Saragat hanno il volto acceso e gli occhi lucidi». E per accogliere degnamente l'astronauta Valentina Tereščova alle Botteghe Oscure, Longo va dal barbiere.

Le vittorie sportive, comprese quelle nella gara per la conquista dello spazio con lo Sputnik e Yuri Gagarin, erano vissute come l'ennesima dimostrazione della superiorità del sistema socialista. Questa superiorità trovava la sua massima espressione in libro - *In Urss si vive così* - scritto sotto forma di catechismo da Paolo Robotti, che pure

era stato seviziato e tenuto in galera per 18 mesi alla Lubianka. In Urss si è liberi e felici, la produzione agricola e industriale aumenta sempre, si lavora in allegria e non c'è nemmeno la prostituzione.

Il breviario robottiano era regolarmente in vendita ai festival dell'Unità, insieme alla più mesta e pervasiva chincaglieria sovietizzante: targhe, diplomi, matrioske, bandiere, distintivi, medagliette, stelle d'argento. Mentre un'abbondantissima pubblicistica «teologica», con schemi di lettura sempre uguali e improbabili traduzioni addirittura dal vietnamita, faceva scricchiolare gli scaffali dei compagni più fedeli, riempiti nel corso degli anni di *Calendari del popolo*, *Rassegne sovietiche*, edizioni Teti, «Aurora» e Napoleone, *Orizzonti* e *Interstampa*. Sul giradischi i cori dell'Armata rossa; a parte il ricordo dei balletti del Bolscoi.

Quando l'idea della fede nel Pcus cominciò a diventare sconveniente, fu sostituita con una metafora - pare di conio cossuttiano - altrettanto impegnativa: «la Casa Madre». Non per questo, infatti,

[SEQUE]

i massimi dirigenti italiani smisero di passare in Urss le proprie vacanze: sulla spiaggia di Miskor, Mar Nero, dove Miriam Mafai racconta che il fratello pescatore di Breznev friggeva per tutti certi pescetti; o nella villa presidiata dall'esercito di Barvicha, con parco e laghetto, dove la *nomenklatura* mangiava semolino e giocava a domino. Pecchioli, alpinista, scalò il monte Elbrus, nel Caucaso; Rubbi se ne andava in crociera sulla «Ivan Franco». I bambini ad Artek, con i pionieri.

In questi soggiorni gli toccava di incontrare mitici compagni come Ponomariov, «il cane da caccia - secondo Gorresio - messo a sorvegliare il grande gregge dei pc occidentali», uno sempre vestito di scuro, con in testa una specie di lobbia, pronto a fulminare con gli occhi chi fumava o lasciava avanzati nel piatto. Oppure il più gioviale Kirilenko, che si considerava «un comunista sovietico iscritto al Pci». O il raggelante Suslov. Piccolo mondo sovietico, però a suo modo anche grande.

A lungo il legame restò «di ferro». «Bisogna *chiavarsi* in testa che l'Urss ha *sempre* ragione», diceva il leggendario responsabile dell'ufficio Quadri Edo D'Onofrio. Era un vincolo ad un tempo politico, ideale, culturale, sentimentale, economico. Stupisce, adesso, che per alcuni di quei fedeli possa essere stato anche militare?

Le sezioni festeggiavano il compleanno di Stalin
Le cerimonie più fastose erano a Villa Abamelek, per l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre con Guttuso, Nenni e caviale a volontà

Quando Mosca lo ordinava i pacifisti scendevano in piazza

di Maurizio Stefanini

«Meglio rossi che morti», fu lo slogan della campagna di «lotta per la pace» con cui, dagli inizi del 1980, milioni di manifestanti in Europa occidentale scesero in piazza contro l'installazione degli «euro-missili» Pershing e Cruise. Di cui gli Usa avevano deciso l'installazione, su richiesta del cancelliere socialdemocratico tedesco Helmut Schmidt, per rispondere all'alterazione nell'equilibrio dei «missili di teatro» in Europa, che si era avuta quando i sovietici avevano puntato gli SS20.

Se a fine '79 le dimostrazioni non contavano più di 20-30mila manifestanti, a fine '80 le cifre raggiungevano ormai le 80-100mila persone. E a fine '81 si arrivava a 400mila ad Amsterdam, 350mila a Bonn, 250mila a Bruxelles, 250mila a Londra, 100mila a Copenaghen. Record a Roma, con mezzo milione di persone. Proprio vicino a quelle campagne dell'Alto Lazio in cui, come ha rivelato l'ammiraglio Fulvio Martini, «spetsnaz» del ministero degli Interni sovietici, sotto l'incognito di camionisti, sistemavano depositi di armi per quella che Peppone di Guareschi avrebbe definito «la seconda ondata».

Poi venne il dicembre '83, e a Roma i dimostranti passarono a 600mila. Ma in Italia il socialista Craxi teneva duro. Era anzi lui a decidere l'installazione degli ordigni in Italia da presidente del Consiglio, attirandosi gli strali vignettistici dei vari Chiappori e Altan per l'anniversario del Psi: «Novant'anni di storia, per vedere un socialista che schiera gli euro-missili».

Anche i socialisti francesi, che erano pure al governo, tennero duro alle nuove parole d'ordine filo-sovietiche che ar-

rivavano dall'Internazionale Socialista. Ma rimasero isolati. Ora si sa con precisione che in realtà l'Internazionale Socialista era filoguidata da agenti sovietici. Uno di loro era Kalevi Sorsa, leader del partito socialdemocratico finlandese e più volte premier, ministro degli Esteri e presi-

lista cossuttiano con la passione dello spionaggio che, oltre a un libro-intervista al ministro Diliberto dall'impegnativo titolo «La scrivania di Togliatti», ha di recente pubblicato un volumetto intitolato «Le spie rosse Da Richard Sorge a Kim Philby e Misha Wolf» (Edizioni Datanews).

Paradossalmente elogiatorio ne è l'intento: per Giovannini, trafugando i segreti atomici e militari questi «eroi» avrebbero impedito al «cattivo Occidente» una superiorità militare che avrebbe potuto indurlo nella tentazione di avventure militari pericolose. Insomma, «salvarono la pace».

Leggiamo questa fonte inospettabile di anti-sovietismo o anti-comunismo, dunque, nel capitolo dedicato a Markus Wolf. Apprendiamo che l'escapo della temutissima Stasi, oltre a mandare ai terroristi della Raf, ad aver contatti col terribile Carlos e ad addestrare le guardie del corpo presidenziali a Cuba e nel Nicaragua sandinista, aveva anche il compito di gestire «l'appoggio, nel 1981, al gruppo dei Generali per la pace, ex ufficiali della Nato passati a posizioni pacifiste. Tra costoro l'italiano Nino Pasti, col suo gruppuscolo «Lotta per la Pace».

La massa di mezzi ostentata dal gruppuscolo di Pasti, forse per «ricattare» il Pci, dimostra che l'Urss pompava alla campagna soldi in maniera diretta. I documenti del «dossier Bukovski» permettono di ricostruire alcune vicende di quel Fondo della pace, creato dal governo sovietico con 400 milioni di rubli l'anno, dei quali almeno 140 erano spesi direttamente in Occidente. Al cambio di allora, 35 milioni di dollari.

Nella foto: una manifestante all'epoca dell'installazione dei missili a Comiso



Soldi a palate per la campagna contro i missili Usa

dente della Commissione parlamentare esteri del suo Paese.

In questo caso, come in quello del socialista belga de Smal, si trattava probabilmente più di «compagni di strada» imbeccati per tornaconto politico e vanagloria che non di spie vere e proprie. Ma non mancarono anche altri casi. Fabio Giovannini è un giorna-

LA NAZIONE 9-10-99

«Il Pci non ha mai voluto fare autocritica»

MARINA CORRADEI

MILANO. Che peso ha, dal punto di vista di uno storico, il dossier Mitrokhin? Cosa e quanto cambia, nella ricostruzione degli ultimi trent'anni in Italia, quelle pagine? Risponde Vittorio Strada, studioso di Est e storia sovietica.

«Innanzitutto, in una prospettiva storica, credo che il primo passo di una commissione d'inchiesta parlamentare dovrebbe essere il richiedere alle autorità dell'odierna Federazione russa tutti gli originali riguardanti l'attività del Kgb - servizio segreto della defunta Urss - in Italia. Poi, è possibile che quanto emerge da questi documenti non cambi sostanzialmente molto, rispetto a quanto già sapevamo. Il ruolo di Cossutta nei rapporti con Mosca per esempio non può essere una

sorpresa per nessuno. Rimane però una questione molto seria, quella dell'analisi storica di alcuni decenni in Italia, con un approccio critico che non c'è finora stato da parte della sinistra».

Achille Occhetto in un'intervista al "Corriere" ha detto che la Quercia non ha mai voluto fare i conti col proprio passato...

Infatti. Manca nella sinistra di oggi una volontà di revisione storica. Eppure il Pci aveva continuato ad essere filosovietico fino agli anni di Gorbaciov, appoggiando la perestrojka senza vederne per tempo le molte conseguenze disastrose. In questi ultimi otto anni nessuno tra gli eredi del vecchio Pci ha sentito il bisogno di avviare un'autocritica, di prendere nettamente le distanze dal passato.

Quando la sinistra con l'Ulivo vinse le elezioni, Luigi Berlinguer disse in tv: erano cinquant'anni che aspettavamo questo momento...

Una frase evidentemente scappata dal fondo del cuore, che conferma l'incapacità di revisione storica di cui parlo. Ma neanche l'"intelligentia" di sinistra ha saputo elaborare un'autocritica. Non ne ha le forze morali. Non vedo nemmeno i nomi di chi potrebbe avviare un simile processo. Mancano gli uomini e le energie. E il risultato è il clima culturale grigio, stagnante, in cui viviamo.

Il dossier Mitrokhin riporta agli anni Settanta, all'egemonia della cultura della sinistra sui giornali come nelle università. Le sembra credibile che quest'egemonia avesse o-

rigine in rapporti organici col Kgb?

Certamente esistevano istituzioni culturali sovietiche legate al Kgb che arruolarono - anche a pagamento - degli intellettuali italiani. Ma a questi "agenti d'influenza" si allinearono un gran numero di intellettuali fedeli a posizioni filosovietiche. E questi operavano spontaneamente, non c'era alcun bisogno di arruolarli o pagarli. Credevano nel mito sovietico. Così come poi avrebbero creduto in quello della rivoluzione cinese, e dopo in quello cubano. Questa cultura dominante è passata di mito in mito, senza riuscire a rinnegare mai autenticamente lo stalinismo.

Eppure negli anni Settanta le voci di Sacharov e Solzenicyn arrivarono chiare in Occidente...

Ma non furono raccolte. Niente scalfiva, in Italia, il mito del marxismo occidentale; che era poi una versione apparentemente più gradevole, più "liberal", di quello sovietico. Di questa cultura dominante ci resta addosso ancora oggi l'onda lunga. Quanto è stato, e quanto giustamente, ripetutamente condannato il nazismo. Ma quanto poco s'è parlato dei gulag.

Da molti il dossier Mitrokhin è stato messo in burla, quasi fosse, l'efficienza dei servizi sovietici, una sciocca idea degli anticomunisti.

Il Kgb era un sistema di controllo capillare, una macchina quasi perfetta, anche se con i suoi limiti. Le vere spie, però, non erano molte. C'era invece una grande massa di informatori che semplicemente riferivano del "clima" in un certo ambiente, come per esempio in un'università. Altri "amici" operavano all'interno dei partiti per sostenere la politica estera sovietica. Quanto a quest'ultimo gruppo di "collaboratori", mi sono spesso domandato come è possibile che il Kgb sia rimasto estraneo a un fenomeno come il terrorismo.

Secondo lei, oggi gli italiani hanno coscienza di cosa avrebbero rischiato, se si fosse finiti nell'orbita dell'Urss?

Credo che non se ne rendano affatto conto. Non sanno quanto di lutti e disastri era appena a poche centinaia di chilometri dal nostro confine. In questa mancata coscienza, molto ha pesato la stampa, e la scuola. Dove quello che io chiamo "antifascismo stalinista" si è così diffuso, da diventare una sorta di senso comune.

AUVENIRE 14-10-99

VOLTAFACCIA

TUTTE LE VOLTE CHE IL PCI FECE ASSOLVERE ANDREOTTI

MASSIMO TEODORI

Il maggiore disastro nei processi a Giulio Andreotti, quello di Palermo ancor più di quello di Perugia, è stato di alimentare la malvagia commistione tra giustizia e politica. Nell'opinione pubblica, tra gli operatori politici e giudiziari, e negli indirizzi processuali, sono stati completamente travolti i confini che avrebbero dovuto separare le due sfere, sì da determinare un irreparabile inquinamento dell'intera vita nazionale. E dal disastro sarà difficile uscire.

A questo è dovuta anche la confusione che ispira gran parte del dibattito pubblico seguito all'assoluzione per Pecorelli. Coloro che demonizzano Andreotti si sforzano di sostenere che il verdetto lascia intatto il giudizio storico negativo sull'Andreotti politico. Al contrario, i santificatori proclamano che attraverso la sentenza si assolve non solo una persona ma anche l'intera storia politica andreottiana, la Dc e perfino la prima Repubblica. Così l'equivoco dell'intreccio tra giustizia e politica viene convalidato con l'uso intercambiabile dei due concetti proprio da coloro che lo avevano sottoposto a critica.

Passerà molto tempo prima che ci si possa liberare dall'inquinamento (...)

(...) che dalla politica è passato alla giustizia, e da questa è tornato alla politica. Infatti la malapianta che ha dato frutti perversi negli anni Novanta ha radici lontane. Nella rinuncia a perseguire nelle appropriate sedi e nei tempi dovuti le responsabilità politiche di Andreotti allorché, in auge, vennero individuati specifici fatti del leader democristiano, del parlamentare, del ministro e del presidente del Consiglio. La verità è che, durante il lungo regno, Andreotti riuscì sempre a salvarsi dalle accuse relative a comportamenti al limite e oltre la legalità, non solo per l'interessata compiacenza dei suoi compagni di partito, ma anche in forza della copertura che l'opposizione comunista gli concesse a partire dalla metà degli anni Settanta. La posta in gioco era importante: l'ambiguo ma forte intreccio tra Dc e Pci che ha dominato la politica italiana per un quarto di secolo.

Tra il 1969 e il 1985 Andreotti fu portato ben 26 volte di fronte all'Inquirente per reati ministeriali, alcune volte banali ma altre volte assai gravi: caso Moro, Eni-Petromin, terrorismo, colpo di Stato del 1970, piazza Fontana, Sindona, generale Felloni a capo della Guardia di finanza, occultamento di contrabbando dei petroli. Tutte le volte riuscì a farla franca, spesso grazie alla mano tesa dei comunisti. Quando nell'ottobre 1984 fu votata la sua rimozione dal governo per le responsabilità del caso Sindona, ancora una volta fu il Pci a salvarlo clamorosamente dalla probabile fine della carriera.

Questa è la realtà storica delle responsabilità politiche di quell'Andreotti di cui non si ignoravano le cattive frequentazioni, gli ambigui comportamenti e il cinismo nell'esercizio del potere. Così Moro lo descrisse: «Il regista freddo, impenetrabile, senza dubbi, indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria... che ha

sempre fatto il male nella sua vita». Ma questo leader così malamente giudicato fu reso inaffondabile proprio dai leader comunisti a cominciare dal grande moralista Enrico Berlinguer. A essi faceva comodo un interlocutore vulnerabile, sempre disposto al dialogo trasformista, pronto a cogestire i servizi segreti e a praticare l'emergenzialismo che legittimava il Pci come partito dello Stato. E pronto, sul piano internazionale, a mediare con i dittatori mediterranei e gli autocrati sovietici sotto gli occhi del Vaticano.

È su ciò che si sarebbe dovuto basare il giudizio storico e politico dei comunisti nei confronti di Andreotti e non già sulle incriminazioni penali: ma nulla accadde finché così fece comodo. Occorreva risparmiare l'uomo per un calcolo strumentale dettato dalla ragion di partito. Ancora all'inizio degli anni Novanta l'abile Giulio tese la mano ai postcomunisti offrendo loro le informazioni su Gladio per farne un terreno di scambio che poteva aprirgli la strada del Quirinale.

La svolta nell'atteggiamento comunista si compì alla fine degli anni Ottanta, quando ormai la Dc era cotta, il Caf sopravviveva, e l'Urss si spappolava. All'opportunismo parlamentare si sovrappose allora il giacobinismo giudiziario per ottenere quella liquidazione dell'avversario Andreotti che non era mai stata voluta per via politica. Si pretese di trasferire in sede giudiziaria quel giudizio sulle responsabilità politiche del leader Dc che era stato dolosamente taciuto in sede politica. Così prese corpo il contesto su cui si svilupparono le grandi istruttorie processuali tra cui quella di Palermo definita «da vera storia d'Italia», e così presentata: «Comunque si risolverà l'atto di accusa nei confronti di Andreotti, il documento istruttorio del rinvio a giudizio resta un invito a rileggere criticamente le ragioni di mezzo secolo di storia del nostro Paese».

ADDIO ALLE ARMI

di Arnaldo Grilli

Le plebi italiane sono state sicuramente più attente al concorso per miss Italia che agli avvenimenti di fine stagione riguardanti le «sue» Forze Armate. Diciamo la verità: è molto più eccitante misurare i quarti di carne esposta che definire una volta per tutte i rapporti tra potere politico e militari, caratterizzati da una verità che non è stata ufficialmente detta ma che ho toccato con mano nel corso di circa 44 anni di «naja».

La base di tali rapporti è stata condizionata da sentimenti decisamente ostili, anche se non sempre espressi, tra governanti e militari. I politici, e conseguentemente la maggior parte della cosiddetta società civile, non hanno amato i «suoi» soldati così come sono invece amati in tanti altri Paesi del mondo (Francia, Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti, Cina, e altri).

Gli ultimi esempi: la morte di un giovane paracadutista (ancorché «aspirante») non è stata trattata come un «caso» sul quale indagare per poi punire chi di dovere. Si è chiesto, ancora, «lo scioglimento della Folgore» così come si fosse chiesto lo scioglimento del Parlamento per il «caso tangentopoli». Altro esempio ultimo: la trasformazione dell'Esercito di leva in quello di professione. Il delicato problema ha avuto interpretazioni diverse: dal «nonnismo» al provvedimento punitivo come se le Forze Armate, con i suoi difetti esaltati (e con i pregi tenuti nascosti o sotto tono) non fossero il risultato di una politica militare nella quale il «militare» poteva al massimo esprimere qualche parere. Il «politico» non ha saputo né voluto vitalizzare a fronte della società i sacrifici dei «suoi» soldati. E la società si è uniformata vedendo nell'organizzazione solo la spregevole «naja». Per cui molto meglio l'obiezione di coscienza e un riposante servizio presso altri organismi sotto casa.

Senza «Fede» non c'è «soldato» nel senso tradizionale del termine: come noi l'abbiamo interpretato e vissuto. Probabilmente sbagliando.

Ciò premesso, riepiloghiamo le fasi che hanno condotto alla «frattura» tra il popolo e i «suoi» soldati.

La Guerra di Liberazione

Venne esaltata esclusivamente la guerra partigiana e nascosta quella delle Forze regolari del Regno del sud. Scrive Massimo De Leonardis nel saggio «Campagna d'Italia, diplomazia alleata e politica italiana» (Nuova Storia Contemporanea, n. 6, Nov.-Dic. '98): «Per motivi diversi, gli alleati e le sinistre antinazionali arrivarono allo stesso risultato: minimizzare l'apporto combattente delle forze armate regie; tuttavia il regio esercito, senza contare quindi marina e aeronautica, fornì in pratica un quarto degli uomini impiegati e circa un ottavo delle forze combattenti nella campagna d'Italia. In questo dopoguerra l'unica eccezione all'antimilitarismo e al pacifismo (in buona parte strumentale) delle sinistre è stata a beneficio del partigiano, del soldato politico, del combattente rivoluzionario contro «l'imperialismo».

Occorre inoltre ricordare che l'atteggiamento di intransigenza antimonarchica di alcune forze antifasciste fece oggettivamente il gioco degli alleati che volevano minimizzare il contributo militare italiano, come riconobbe (ormai gli costava poco) nel 1950 su «Rinascita» lo stesso Togliatti.

Il De Leonardis rileva inoltre che le forze garibaldine (peraltro non nella totalità comuniste) erano circa 1/3 sul totale dei partigiani. Molte furono le forze partigiane provenienti dall'esercito, dalla marina e dall'aeronautica.

E quindi necessaria una revisione storiografica per rimediare all'errore di

aver passato sotto silenzio le forze regolari del sud e di quelli che operarono nella Resistenza al Nord. Anche se ormai la «frattura» è pressoché insanabile. Revisione, quindi, solo per la verità storica.

FIAMME D'ARGENTO 10/99

La minaccia del «Golpe»

Tale minaccia rientrava nella lotta «contro la NATO» facendo il seguente ragionamento: «l'imperialismo è la NATO, le Forze Armate sono nella NATO per cui le Forze Armate sono al servizio dell'imperialismo».

Secondo tale tesi, molto propagandata, i «soldati» sono stati tenuti sotto schiaffo e in uno stato di soggezione.

Per cui, la divisa veniva indossata soltanto in caserma. Come si fa ad amare una «cosa che neanche si vede»? Così la «frattura» da morale diventa ideologica.

I proletari in divisa (PID)

Durante «quegli anni formidabili» (dal '68 in poi) le Forze Armate furono aggredite dall'interno. I nuclei (clandestini) dei PID organizzarono la spedizione continua: rifiuto rancio, sabotaggio, rifiuto di obbedienza («signor NO») e altre tecniche, raggiunsero livelli di crisi (sempre in funzione anti-NATO). È di questo periodo la rivolta dei controllori di volo. Le misure prese nelle caserme più «inquinata» furono inquietanti (tra cui il ritiro degli otturatori dai fucili). Insomma, si temeva da una notte all'altra una insurrezione dei «soldati» (di leva, naturalmente).

Anche di questa situazione non è stata scritta la storia. Ma chi ha vissuto «quegli anni formidabili» ne vide di cotte e di crude, nella indifferenza dei governanti.

Ma i Quadri effettivi tennero duro. Alcune unità non furono infiltrate ed erano fedeli alle Istituzioni democratiche (tra cui, la «Folgore»). Comunque, da tale attacco deriverà la «frattura» fisica tra leva sessantottina e le Forze Armate. Che dura ancora oggi.

Conclusione

Noi anziani diciamo «addio alle armi» cui abbiamo dedicato la nostra vita con la «Fede» che oggi è stata sostituita con le «miss».

Fate quello che volete, arruolate chi volete ma noi non saremo mai pentiti delle scelte di vita di quando eravamo giovani.

Nuovi studi sulla marijuana Cervello in pericolo se si fumano spinelli tra i 12 e i 15 anni

ROMA — Hanno dato la marijuana ai topi grassi e hanno scoperto che non aumentano di peso anche se divorano enormi quantità di cibo. E adesso si pensa di seguire la stessa strada chimica per l'uomo. Se le ricerche confermeranno quanto già si è visto, è possibile che tra qualche anno gli obesi avranno a disposizione una nuova classe di farmaci derivati dalla droga «leggera» più consumata al mondo.

Ma tutt'altro che leggeri sono gli effetti. Secondo una ricerca l'uso di spinelli è altamente deleterio. Se consumati fra i dodici e i quindici anni hanno la capacità di bloccare il processo di sviluppo del cervello, con conseguenze disastrose su una serie di funzioni, come memoria, apprendimento e coordinazione dei movimenti. Due risvolti del pianeta

marijuana di cui ha parlato il farmacologo dell'università di Cagliari Gian Luigi Gessa al convegno della società di neuroscienze.

Secondo Gessa gli studi sugli equivalenti della marijuana, essenzialmente l'anandamide che si trova nel cervello umano e significa felicità o estasi, vengono condotti in diversi laboratori del mondo. E con successo. «Sono sostanze chiave per il controllo del dolore, temperatura corporea, fame, umore, memoria e apprendimento».

I topi usati per la sperimentazione si chiamano Zucker, sono delle buone forchette e adorano dolci e cioccolato. E si vede, perché pesano fino a un chilo e riescono a ingurgitare altrettanto ogni giorno. Ma quando prendono la cannabis, diventano inappetenti fino a non toccare cibo per due settimane. E quando ritrovano l'appetito continuano a non ingrassare.

In ambiente farmaceutico c'è molto fermento attorno a questo nuovo filone di ri-

cerca. Ma Eugenio Del Toma, presidente dell'associazione italiana di dietetica e nutrizione clinica (Adi), è negativo su tutti i fronti. Dice che di farmaci antiobesità e antifame ne abbiamo tanti e «non c'è bisogno di scomodare la marijuana».

Ne sta arrivando un altro, molto promettente, la sibutramina, che agisce sui neurotrasmettitori cerebrali e interviene sul senso di sazietà.

«L'uso della marijuana come sostanza antifame mi lascia dubbioso. È come dire che c'è una compressa contro il cancro — dice Del Toma —. L'obesità è una malattia poligenica, dalle diverse cau-

se. Impossibile curarla con un solo approccio. La verità è che questo è un settore farmacologicamente molto redditizio. E le aziende ci si impegnano a fondo».

La dannosità degli spinelli è invece comprovata da una ricerca condotta sempre a Cagliari. I soggetti più a rischio sono i giovani di 12-15 anni psicologicamente deboli. La droga in questi casi agisce come una bomba. Nel 2-4% dei soggetti favorisce il processo verso disturbi mentali che altrimenti sarebbero rimasti sotto traccia. Una delle conseguenze è la schizofrenia.

Si allunga l'elenco degli effetti distruttivi dell'ecstasy. Accompagna per mano il consumatore verso la depressione e minaccia la salute alleandosi ad altri veleni che potrebbero trovarsi nelle pillole. L'Mptp è una di queste: negli Stati Uniti sono stati accertati 500 casi di morbo di Parkinson provocati da lesioni cerebrali. Ce n'è anche per la cocaina: «Se inalata sotto forma di crack — dice Gessa — arriva al cervello come una bomba, provoca disturbi simili alla schizofrenia e ha effetti di lunghissima durata».

Margherita De Bac



«Fumo» pericoloso

LA TRAPPOLA EUTANASIA

«**C**on l'aiuto del marito Derek, Anna Humphrey, 40 anni, pratica l'eutanasia al padre e alla madre, che non erano malati incurabili. Diventa leader del movimento a favore dell'eutanasia e poi, quando le diagnosticano un tumore (curabile) capisce che il marito non se la sentirà di assisterla e gli annuncia: «mi ucciderò anch'io». Isolata da tutti, si rivolge alla sua avversaria, Rita Marker, fondatrice dell'«International anti-euthanasia task force». E le confida: «mi aspettavo che mio marito mi dicesse: "non voglio che tu muoia, ti amo, ti aiuterò a guarire". E invece lui, appena ha potuto, mi ha lasciata». Ora la professoressa americana Rita Marker racconta questa storia triste ed emblematica al convegno organizzato a Roma dall'Ateneo pontificio Regina Apostolorum sul tema «Il tramonto della vita». E che cosa è successo dopo? «Io sono stata molto vicina ad Anna, nessuno del movimento pro eutanasia aveva voluto soccorrerla. Le analisi dimostravano che il suo tumore era sotto controllo, ma lei non poteva sopportare il fatto di aver ucciso sua madre (al padre aveva pensato il marito Derek). Mentre ero in Europa per un convegno, non ce l'ha fatta e si è tolta la vita. Mi ha lasciato un biglietto: «fa' il meglio che puoi contro l'eutanasia!».

Professoressa Marker, la signora Humphrey è morta proprio per il rimorso? L'eutanasia lascia un segno profondo in quelli che l'hanno praticata?

«Anna Humphrey si è uccisa nello stesso modo in cui aveva ucciso sua madre. Aveva sciolto il veleno in una salsa e ci aveva condito le melanzane al forno. Ha adoperato le stesse pillole inviate per posta da una farmacia svizzera. Conservava ancora il flacone usato per la madre (ma per toglierle ogni residua vita aveva dovuto adoperare anche una busta di plastica)».

Lei conosce tutto il tormento che ha portato Anna Humphrey al suicidio? È stata questa la causa?

«Ricordo ancora le sue parole. "Io uccisi mia madre in una stanza, Derek uccise mio padre in un'altra. Appena ci rivedemmo a cose fatte, eravamo convinti di aver agito bene. Ma dopo qualche minuto ci siamo sentiti degli assassini».

È significativo che questa confessione sia venuta da una leader del movimento pro eutanasia.

«Lei mi ha detto: "sono molto sottili le pressioni per indurre una persona a morire. E io ho un carattere forte. Che cosa accade a chi non lo ha?" Anch'io sono

convinta che queste pressioni siano subdole, anzi irresistibili. Ricordo un avvenimento per me molto scioccante. Nel 1984, ero a Nizza per portare il mio dissenso a un convegno pro eutanasia. C'erano seicento persone, provenienti da 19 Paesi: professori, avvocati, amministratori di ospedali. Erano giunti a una conclusione inquietante: l'eutanasia dev'essere disponibile per qualsiasi ragione e a qualunque età. Prende il microfono un'anziana signora, sulla sedia a rotelle, e dice: "Non sono malata ma non posso più fare le cose che mi piacevano, come leggere o curare il giardino. Perciò vi ringrazio per avermi dato il coraggio necessario. Vado a chiedere al mio medico di somministrarmi una dose letale". E quelle 600 persone rispettabili scattano in piedi e applaudono freneticamente. Allora ho capito il tremendo potere di seduzione dell'eutanasia».

La pressione psicologica è una delle cause che possono indurre a chiedere l'eutanasia?

«Più della metà delle vittime di Jack Kevorkian, il dottor "Morte", ora in carcere negli Stati Uniti, non avevano alcuna malattia fisica. Una donna del Massachusetts era soltanto obesa e soffriva di artrite. Il marito, uno psichiatra che la picchiava quotidianamente, si mise d'accordo con Kevorkian. Lei, succube, accettò. In molti casi, i contatti avvenivano addirittura per mezzo di terze persone. Quante donne malate ma non incurabili dicono al marito: "voglio morire", ma solo perché vorrebbero sentirsi dire: "ti amo, ti aiuterò a guarire". Non certo: "adesso contatto il dottor Morte!". C'è anche il caso di persone che avevano dichiarato apertamente di non voler morire ma sono state eliminate dopo un accordo fra i familiari (in buona fede? Chissà) e Jack Kevorkian».

Lei ha accertato qual è il

principale motivo che induce le vittime (se consapevoli) ad accettare l'eutanasia?

«La paura di dover dipendere dagli altri, sapendo che per loro sarà molto scomodo e faticoso assistere il malato. L'eutanasia è il rimedio più semplice, più rapido, meno costoso e più comodo per tutti (in particolare per la famiglia e per la società)».

Il dottor Morte si è sempre difeso dicendo di aver alleviato il dolore dei suoi pazienti.

«Non tutti i medici conoscono quello che noi in Usa chiamiamo il "pain-control", il controllo del dolore. E invece è una frontiera sulla quale la ricerca e la pratica medica dovrebbero impegnarsi di più. Ma non è il dolore che spinge a chiedere l'eutanasia. Chi ha bisogno di cure e assistenza finisce per accettare il nuovo brutale messaggio: è meglio per tutti che tu muoia. L'eutanasia come soluzione politica per Stati sotto il peso di una crescente popolazione anziana?».

Attualmente solo nello stato dell'Oregon è ammessa l'eutanasia. Anzi: il «suicidio assistito».

«Il medico dà al paziente le pillole. Il paziente le manda giù. Al malato erano state prospettate varie opzioni: vuoi la cura, magari costosa e incerta, oppure vuoi morire? Intendiamoci, ci sono anche altre opzioni, ma c'è sempre la dose fatale. Qualcuno prende la scatola con le pillole, la mette sul comodino e pensa: la userò se e quando sentirò di averne bisogno. Ma chiunque altro in quella casa può decidere per lui e sciogliergli le pillole nella minestra, senza correre alcun rischio legale. Quindi non è vero che nell'Oregon con il suicidio assistito si garantisce che l'ultima decisione sia del paziente. La distinzione è sottile, in pratica inesistente».

Basta una diagnosi, magari sbagliata, con la firma del medico?

«In Oregon, con la firma di due medici la dose mortale arriva anche per posta. Ma vorrei ricordare che nella nuova legge in studio in Olanda (dove l'eutanasia è formalmente illegale, ma in pratica non viene punita) anche un ragazzo di 12 anni può chiedere di morire e se ha meno di 12 anni la decisione spetta ai genitori. Nella conferenza stampa di oggi, a Roma, alla Pontificia Accademia per la vita, spiegheremo che la propaganda per l'eutanasia si diffonde rapidamente. Una bozza di legge è pronta anche in Sudafrica. Certo, si dice che l'eutanasia è praticata dovunque, ma anche altri reati come la rapina e il sequestro sono praticati quotidianamente nel mondo, eppure a nessuno viene in mente di legalizzarli».

«C'è anche chi, dopo aver "assistito" un parente malato, sceglie il suicidio tormentato dai rimorsi»

«Ma nessuna pratica può garantire che l'ultima parola sia del paziente»

LUIGI DELL'AGLIO

AVVENIRE 9-9-99

Credenti che si autogestiscono aderendo a «sette» cristiane e vengono attratti dalle numerose varianti dei culti orientali, mentre Scientology e New Age professano «il culto di sé»

Tempi moderni

SPIRITO FLUTTUANTE

Una forte domanda di spiritualità che non si rivolge alle chiese tradizionali ma a realtà complesse e parcellizzate

Fedeli senza appartenenza

di Massimo Introvigne *

La nostra epoca è spesso descritta come il tempo di un «ritorno del religioso» o addirittura — come recita il titolo di un libro famoso di Gilles Kepel — della «rivincita di Dio». Dopo gli scettici anni 70 e 80, l'ultimo decennio del secolo ha visto crescere l'interesse per il sacro, soprattutto fra i giovani. Coloro che affermano di credere in un potere superiore all'uomo o di essere in qualche modo "credenti" sono passati in Italia tra il 1977 e il 1997 dal settanta al novanta per cento. Queste cifre non sono atipiche: l'Italia, da questo punto di vista, riflette la situazione media dei Paesi dell'Unione europea. Il "ritorno del religioso" — contrariamente a quanto molti credono — ha giovato anche alla Chiesa cattolica, con una piccola ripresa del numero dei cattolici praticanti (oggi intorno al trenta per cento), delle vocazioni, della partecipazione giovanile a gruppi e movimenti. È certo, tuttavia, che la maggioranza di coloro che, in Italia, si dicono "religiosi" non frequenta la Chiesa cattolica. Le minoranze religiose storiche (protestantesimo, ebraismo) — seppure in crescita in alcuni settori (in particolare nell'area pentecostale) — non rappresentano più dell'uno per cento degli italiani. L'Islam, importantissimo tra gli immigrati, ha avuto uno scarso numero di convertiti tra gli italiani nati cattolici.

Si parla spesso oggi di una «invasione delle sette», ma è un tema su cui occorre distinguere. Le "sette" (termine non sempre rispettoso delle minoranze, cui gli studiosi preferiscono quello più neutro di «nuovi movimenti religiosi») si manifestano oggi in Italia attraverso una pluralità di sigle (oltre cinquecento). Ma, tutti insieme, i loro membri non arrivano a loro volta all'uno per cento della popolazione italiana. Se si considera poi che la metà di questo uno per cento è rappresentata da un solo movimento, i testimoni di Geova, ci si rende conto che la maggioranza degli altri quasi cinquecento movimenti è fatta di gruppi piccoli quan-

do non piccolissimi. Statisticamente, il fenomeno più rilevante non è quello delle nuove appartenenze, ma è piuttosto quello del «credere senza appartenere». Il *believing without belonging* descritto dalla sociologa inglese Grace Davie come il volto più nuovo della religiosità del nostro secolo, che coinvolge oggi la maggioranza degli italiani (il 56%). Si dichiarano «credenti a modo loro»; «cristiani a modo loro»; «cattolici ma lontani dalla Chiesa» e così via.

In che cosa credono questi «credenti senza appartenenza»? Per saperlo ci sono diversi strumenti: i sondaggi dei sociologi, lo studio della cultura popolare (il successo di libri come *La profezia di Celestino* o di film come *Al di là dei sogni* è certamente indicativo), e anche (per non dire soprattutto) l'esame di quali movimenti religiosi hanno oggi un maggiore (anche se relativo) successo. Ecco allora che — se li consideriamo come punta dell'iceberg delle credenze sommerse — i movimenti religiosi sono importanti, al di là del loro rilievo statistico. Essi ci indicano quali sono le credenze "alternative" più diffuse oggi. Ne proponiamo una mappa distinguendo fra movimenti — rispettivamente — a simbologia cristiana, di origine orientale, nati in Occidente per innovazione, e magici.

In Occidente i nuovi movimenti religiosi che presentano caratteristiche, almeno esteriormente, più familiari sono quelli che mantengono elementi simbolici cristiani: riferimenti a Gesù Cristo, alla Bibbia, e così via. Spesso questi elementi sono però ampiamente reinterpretati, con inserimento di idee radicalmente diverse rispetto al protestantesimo storico (e naturalmente rispetto al cattolicesimo). In gruppi come i mormoni e i testimoni di Geova, il cristianesimo delle Chiese e comunità storiche è un retroterra da cui ci si allontana inserendo nuove idee e nuove scritture sacre, così come — è un'immagine utilizzata dalla storica americana Jan Shipps per il mormonismo — il cristianesimo delle origini si era allontanato dall'ebraismo. I testimoni di Geova e i mormoni — ciascuno con circa dieci milioni di aderenti nel mondo —

sono gruppi con una storia più che secolare, e di grandi dimensioni (cosiddette "nuove religioni"). In quest'area si situano tuttavia anche altri gruppi più piccoli, dai Bambini di Dio (da diversi anni ribattezzati The Family) fino alla Chiesa dell'Unificazione del coreano reverendo Moon, che peraltro negli ultimi anni non si presenta più come Chiesa ma come movimento "interconfessionale" con il nome di Federazione delle Famiglie per la Pace e l'Unificazione Mondiale.

Un'altra grande "famiglia" comprende i nuovi movimenti religiosi di origine orientale, la cui simbologia non è mutuata dal cristianesimo (anche se elementi cristiani si ripresentano talora in chiave sincretistica) ma dalle religioni dell'Oriente. È difficile dire in questo ambito quali gruppi siano "tradizionali", espressioni fedeli delle grandi tradizioni orientali, e quali invece siano "nuovi": in molti casi l'origine è antica, ma le necessità dell'inculturazione in Occidente hanno spinto ad adottare profili nuovi. Gli Hare Krishna — cioè i membri dell'ISKCON, la Società Internazionale per la Coscienza di Krishna — si inseriscono certamente nel solco di una spiritualità, di origine bengalese, che risale al XVI secolo. Tuttavia, con la massiccia presenza in Occidente il messaggio — forse contro le intenzioni di alcuni dei missionari partiti dall'Oriente — a poco a poco si è modificato, almeno quanto alle modalità di presentazione. La Soka Gakkai — che conta oltre quindici milioni di seguaci nel mondo — è nata nell'alveo di una delle scuole buddhiste giapponesi, quella del monaco medioevale Nichiren (1222-1282). La grande espansione internazionale ha finito per dare al movimento uno stile e caratteristiche in parte nuovi, lontani dal modo di presentarsi dei monaci della Nichiren Shoshu, l'ordine monastico al quale la Soka Gakkai era originariamente affiliata e con cui ha finito per rompere ogni rapporto nel 1991.

Si afferma spesso che i nuovi movimenti religiosi di origine orientale sono in crisi. Tuttavia si tratta di un mercato che offre continuamente

nuovi prodotti: si pensi alla rapida crescita del Sahaja Yoga della maestra indiana Sri Mataji Nirmala Devi, o alla recente espansione di nuovi movimenti religiosi nati a Taiwan. Dove il fascino dell'India viene meno, di frequente cresce il fascino del Giappone, qualche volta più difficile da rilevare in quanto le organizzazioni religiose giapponesi (pure presenti in Europa da decenni, come Sukyō Mahikari) hanno un certo culto del "basso profilo" e rifuggono, per quanto possibile, dai contatti con la stampa.

Una terza famiglia di nuovi movimenti religiosi è stata costruita in Occidente intorno a due idee le cui radici risalgono alla fine del Settecento. La prima è che le religioni tradizionali non siano adatte all'uomo moderno e alla sua mentalità scientifica, e sia dunque necessario fondare una religione nuova, prendendo gli elementi migliori dalle grandi religioni del passato. La seconda idea è che, mentre le religioni tradizionali hanno messo al centro del loro messaggio Dio, una religione veramente moderna — senza necessariamente negare l'esistenza di un Essere Supremo — dovrebbe invece concentrarsi sull'uomo.

Tentativi di costruire, più o meno a tavolino, religioni interamente nuove consacrate all'uomo o all'umanità si sono manifestati già durante la Rivoluzione francese. È tuttavia soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale che si sono diffusi i «movimenti del potenziale umano», che insegnano a «fare esplodere» il nostro potenziale nascosto. Il messaggio di questi gruppi (il più noto è la Chiesa di Scientology) rimanda a una "religione del Sé" e a un'insistenza (di tipo, spesso, neo-gnostico) sul carattere "divino" dell'uomo. In questa prospettiva, il sociologo inglese Paul Heelas propone un paragone fra i movimenti del potenziale umano e il New Age (compresa la sua ultima propaggine, più individualistica, chiamata in Italia Next Age). Infatti, se pure il New Age non è un movimento strutturato (è piuttosto un network di gruppi diversi e indipendenti), anche al suo interno circola una

"religione del Sé" (comune anche a un altro aspetto — oggi non più soltanto folkloristico, considerato il numero delle persone coinvolte — dell'innovazione religiosa occidentale, i cosiddetti "culti" dei dischi volanti).

Esistono, infine, movimenti che, da un punto di vista sociologico, si strutturano con forme simili ai nuovi movimenti religiosi, ma dove l'esperienza che è proposta non è tanto religiosa quanto magica. Questi "nuovi movimenti magici" possono essere distinti a seconda del *tipo* di esperienza magica che propongono (spiritismo, magia cerimoniale, occultismo, satanismo), o anche del mito fondatore o del periodo storico cui fanno riferimento (movimenti neo-agnostici, neo-pagani, neo-stregonici, neo-templari, neo-rosacrociari e così via). I movimenti che hanno avuto maggiore influenza nell'ambito più vasto della nuova religiosità contemporanea sono gli ordini di magia cerimoniale — come l'Ordine Ermetico della Golden Dawn, fiorito in Inghilterra particolarmente nell'ultimo decennio dell'Ottocento, con una notevole influenza sulla vita artistica e letteraria, e l'O.T.O. (Ordo Templi Orientis), diretto in una fase centrale del suo sviluppo dal celebre mago inglese Aleister Crowley (1875-1947) — e alcuni movimenti esoterici di tipo neo-agnostico, come quelli che fanno riferimento al mito dei rosacroci. La neo-stregoneria raduna decine di migliaia di fedeli, particolarmente negli Stati Uniti con il nome di *wicca* (termine inglese antico per *witchcraft*, "stregoneria"), e si presenta come una religione della natura neopagana. Quanto al satanismo, se è vero che mutua dalla magia cerimoniale e dall'occultismo molti dei suoi riti, in particolare rituali a sfondo sessuale, è altrettanto vero che gli altri movimenti magici spesso hanno opinioni piuttosto negative nei confronti dei satanisti. Il satanismo *organizzato* — gruppi di adulti con un minimo di organizzazione (sedi, riviste, libri, gerarchie) — è un fenomeno spesso sopravvalutato, che interessa in realtà solo qualche migliaio di persone nel mondo intero. Molto più diffuso — e difficile da stimare — è un satanismo *selvaggio* (chiamato talora "acido" per i suoi collegamenti con il mondo della droga), fenomeno di imitazione in cui si muovono bande

giovanili (ispirate spesso dalla musica, dai fumetti o da qualche film), senza contatti con la tradizione "storica" del satanismo. Proprio il satanismo *selvaggio* — tra l'altro, molto più difficile da sorvegliare per le forze di polizia — si rivela spesso veramente pericoloso, ed è in questo ambiente che sono maturati negli ultimi anni crimini di varia gravità.

I movimenti magici hanno, a loro volta, poche migliaia di aderenti in Italia. Sono tuttavia interessanti come punta di un iceberg che ha dimensioni molto più vaste: il cosiddetto "ritorno della magia", che porta numerosissime persone a rivolgersi a maghi a pagamento, indovini, cartomanti, e a credere nell'efficacia delle pratiche magiche. Anche il rinnovato interesse per la magia è un sintomo della crisi della modernità e del passaggio al postmoderno. Più in generale, lo studio del successo relativo — in questa fine di secolo e di millennio — di alcuni nuovi movimenti religiosi (e del declino di altri) ci indica quali sono le credenze "alternative" più diffuse oggi: un'attesa ansiosa della fine del mondo (che si trova per esempio fra i testimoni di Geova), la speranza che dopo la morte ci si dia un'altra possibilità con la reincarnazione (tipica dei movimenti orientali), una "spiritualità del Sé" dove l'uomo non è più creatura ma creatore (che incontriamo in gruppi come Scientology e nel New Age), e anche un complesso insieme di credenze magiche. Se gli aderenti ai movimenti magici organizzati sono pochi, in Italia più di un giovane su cinque dichiara di avere partecipato a sedute spiritiche, oppure crede nell'efficacia della magia e nella possibilità di comunicare con l'Aldilà. Quell'uno per cento che appartiene ai nuovi movimenti religiosi ci dice allora molte cose su quali credenze, paure, fantasmi vivono in quel Far West della religione costituito dal cinquantasei per cento degli italiani, che dichiarano di credere ma non sanno o non vogliono precisare in che cosa credono.

* Direttore del Centro Studi sulle Nuove Religioni

Battaglia sull'origine dell'uomo

CLAUDIO RISÉ

La modernità coi suoi vecchi Dei va in pezzi, sotto i colpi della postmodernità avanzante. Fantasiosa, un po' anarchica, e a volte anche crudele. A dieci anni dal crollo del «socialismo reale», versione incattivita del marxismo, si sbriciola un altro pilastro della cultura occidentale postilluminista: l'evoluzionismo di sir Charles Darwin, irrigidito nella versione dei neodarwiniani. Tra i quali ha brillato un italiano: lo zoologo Giuseppe Montalenti.

L'ultimo episodio di cronaca ce lo ha anticipato Alberto Pasolini Zanelli, sul *Giornale* di ieri. A Lawrence, una cittadina agricola dell'Arkansas, il professor Stan Roth, un onesto e un po' testardo libero pensatore, tiene alla Free state high school la sua lezione di biologia, rigidamente evoluzionista. Una studentessa di 15 anni, Anna Harvey, alza la mano e chiede: «Quando comincerà a parlarsi della Creazione?». Il professor Roth, che ha 64 anni e pazienza limitata, replica che «quella roba» non ha nulla di scientifico, e che quindi non ne parlerà mai. E, con la forza della disperazione, attacca: «Quando smetterai di credere a quelle sciocchezze che ti insegnano i tuoi genitori?». Il seguito era già scritto, come nelle teorie degli antievoluzionisti. Anna è andata dal preside. E il professore è stato sospeso.

Ora naturalmente esultano i «creazionisti», gli antievoluzionisti «fondamentalisti» americani, che sanno a memoria i versetti del *Genesi*, e guai a dirgli che magari la creazione è durata più di quei sei giorni di cui parla la Bibbia. E si strappano invece le vesti i «laici», a cominciare dai *columnist* dei grande quotidiani. Mentre un depresso «laico di base» (Newamul Khan - khann@gladstone.uoregon.edu) ha diffuso il seguente messaggio via internet: «Se pensi che a essere cristiano si fa fatica, prova un po' ad essere ateo!».

Intanto si sospetta una «manovra» repubblicana, guidata dal candidato alla presidenza George Bush junior, per riportare all'«ordine» il Paese che ha visto gli amori di Bill e Monica, e convincere ogni buon padre americano a cercare la sue risposte tra le pagine della Bibbia. Naturalmente, le cose sono molto più complicate di così. Non solo perché tra i «creazionisti» quelli che pensano alla creazione nei sei giorni canonici sono un'assoluta minoranza. Mentre la gran parte di loro credono a una «long term creation», una creazione durata per intere epoche, attraverso fenomeni scientificamente osservabili. E condividono tra loro solo l'idea che «le forme di base della vita sono il frutto intelligente di un'entità di ordine più elevato di quello umano, trascendente alla vita degli uomini». Insomma Dio, anche se raramente lo nominano, per

non essere accusati di poca scientificità, o di settarismo religioso.

Ma il «complotto repubblicano» c'entra pochissimo col fatto che, alla fine dei due secoli più razionalisti e increduli della storia, gli uomini tornino a credere in Dio. Certo, ai repubblicani questa tendenza va bene: Reagan ci credeva anche lui, e per Bush può essere uno strumento per indebolire il blocco di potere che aveva sostenuto Bill Clinton. Ma non sono certo loro a promuoverla: è il misterioso «spirito del tempo», quello della postmodernità, che vuole così. Infatti, non succede solo negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo. In Italia i gruppi (non i partiti) cattolici sono più vivaci di quanto siano mai stati negli ultimi cinquant'anni. Nei Paesi islamici, che trent'anni fa sembravano avviati all'esclusiva fede nel dollaro, la religione è oggi il collante più forte. In tutto il mondo il buddhismo non è mai stato così popolare. A essere in crisi, un po' dovunque, è invece il pensiero «libero» da Dio, di cui sembra sentire una grande mancanza. E la «reazione in agguato» c'entra ben poco.

Qualche anno fa tenni una conferenza all'università di stato del New Mexico, in California, presentando dei casi clinici. L'uditorio era composto da giovani con le trecce arrotolate e tatuaggi vistosi. Mi aspettavo critiche di arcaismo e irrazionalità, come capita spesso in Italia quando parli di archetipi e immagini dell'inconscio collettivo. Invece quei ragaz-

zi mi accusarono di eccessiva timidezza e, di fronte alla mia riluttanza a impegnarmi sul terreno religioso, uno di loro tagliò corto: «Preferisco pensare di essere fatto da un Dio sapiente, piuttosto che da batteri ciechi».

«Il pensiero evoluzionista è vecchio, dogmatico», mi dice Adolfo Morganti, docente all'istituto di Scienze religiose di Rimini, San Marino, e Montefeltro. «Lo aveva già visto bene Goethe, che nella creazione si manifestano forme parallele, senza parentela genetica: il delfino è simile allo squalo, il «diavolo della Tasmania», un marsupiale, è come un bull dog. I nostri migliori paleontologi, come Roberto Fondi, docente di paleontologia del quaternario all'università di Siena, hanno ricostruito come queste forme archetipiche si incarnano nella materia vivente, lungo precisi «assi di simmetria».

La casualità, istantaneità e selezione del neodarwinismo, insomma, sono in discussione in tutto il mondo. Mentre si legge molto più che in passato Adolf Portmann, biologo antievoluzionista, assiduo frequentatore degli junghiani incontri di Ascona, di recente pubblicato da Adelphi, e dai *Quaderni di Eranos* (red edizioni).

Lo scontro tra il professor Stan Roth e la ragazza Anna Harvey è allora, forse, quello di due epoche. Una, la vecchia, credeva alla ragione del caso. L'altra, la nuova, a quella di Dio.

IN ITALIA

I neodarwinisti sotto processo

Gli scienziati italiani occupano una posizione di prestigio all'interno del discorso di critica alle posizioni evoluzionistiche. È in Italia infatti che nacque, per iniziativa di Giuseppe Sermonti, professore emerito di genetica molecolare all'università di Perugia, il gruppo internazionale che si è poi chiamato «di Osaka», dal luogo del suo primo convegno «globale», tenuto nel 1986. Un gruppo che nella costellazione che discute l'evoluzionismo si è guadagnato una reputazione scientifica del tutto straordinaria; tanto da contare tra i suoi aderenti lo stesso Stephen Jay Gould, uno dei massimi esponenti della corrente darwinista. Il gruppo di Osaka critica soprattutto due aspetti del neodarwinismo. Il primo è il «casualismo», l'idea cioè che la mutazione delle forme viventi si svolga in modo assolutamente accidentale. Il secondo è il «principio di selezione», l'idea cioè che a ispirare la mutazione sia la selezione attraverso la prevalenza delle forme più forti. «A questi principi - mi spiega il

professor Giuseppe Sermonti - noi contrappriamo l'idea della «legalità intrinseca della natura e della vita», vale a dire la tendenza, che osserviamo nella natura, a assumere certe forme e strutture archetipe. Immagini originarie verso cui la natura tende fin dall'inizio». Viene naturalmente da pensare agli archetipi, che secondo Carl Gustav Jung presiedono alla vita psichica degli individui. E infatti Giuseppe Sermonti riconosce al gruppo di Osaka l'influenza di Platone, ben visibile (assieme a quella dell'Oriente) anche in Jung. «La natura - prosegue Sermonti - ha dei suoi obiettivi. Il leone, l'aquila, il fiordaliso, sono già nel destino del mondo nel momento in cui il mondo compare. Il mondo è un rivelarsi di forme già implicite nel suo essere». A differenza però del creazionismo americano, che spesso sembra dare tutto per fatto, da subito, agli scienziati italiani interessano i modi di questo rivelarsi. «Noi guardiamo alle leggi della morfogenesi, della generazione delle

forme», dice Sermonti, che tiene a sottolineare: «Le forme della vita, queste immagini archetipe, non sono statue, ma un divenire». Un divenire che si organizza, si prepara nel corso del tempo. E in questo la scuola di Osaka mette sotto accusa l'attualismo dei neodarwinisti, la teoria, piuttosto sommaria, che «tutto si verifichi sotto i nostri occhi». A essa contrappone invece l'idea di cambiamenti che derivano da momenti eccezionali, la cosiddetta «teoria delle catastrofi» elaborata da un altro membro del gruppo, il matematico francese René Thom. È in certi snodi particolari della vita della natura, le «catastrofi» appunto (che a me fanno pensare al termine greco *kairòs*, occasione, momento opportuno), che le forme originarie della vita, verso le quali la natura tende fin dalle sue origini, emergono e si organizzano nella materia. Altro che casualità, e immediatezza. Una lunga, sapiente preparazione, avvolta nel mistero.

[CRI]

«E' falso: un calcolo arbitrario»

PARIGI — Pierre Chaunu, professore emerito de La Sorbona e membro dell'Accademia di Francia, tuona contro la stupidità umana quando gli si chiede di commentare l'informativa dell'Onu sulla popolazione, che annuncia per oggi sei miliardi di esseri umani nel pianeta. «Questi dati sono falsi, siamo di fronte ad una autentica manipolazione, come quella usata contro Pio XII», taglia corto Chaunu. In 50 anni di ricerche demografiche Chaunu ha analizzato tutti gli aspetti della crescita e diminuzione delle popolazioni e nel 1975 ha denunciato il collasso demografico d'Occidente. «Da circa 35/40 anni — spiega — constatiamo un fantastico decremento dei tassi di fecondità, ma di questi calcoli non si tiene mai conto. Tutte le cifre africane sono gonfiate, come risulta per esempio in un censimento fatto alcuni anni fa in Nigeria, le cui cifre non concordavano in nulla con quelle delle Nazioni

Unite. Detto tra parentesi, anche quelle nigeriane erano false. L'Africa ha 100 milioni di cittadini in meno delle cifre ufficiali».

Per quale motivo questi dati dovrebbero essere stati gonfiati?

«Gli organismi internazionali hanno speso somme enormi per imporre in molti paesi dei piani di controllo della natalità assai autoritari, che devono trovare giustificazione in un pericolo imminente per tutto il pianeta.

Detto questo, è vero che ci sono stati dei periodi nei quali il tasso di crescita della popolazione mondiale era elevato. Ma la regolamentazione si produce spontaneamente con l'aumento del livello di vita. Non c'è bisogno di falsificare dati. Tutti sanno che la popola-

zione dell'ex Urss è aumentata sempre in modo costante, in perfetto accordo con i piani quinquennali del governo di allora. Nel 1938 non vennero calcolati 3,5 milioni di persone. Sappiamo che nei gulag sono morte almeno 40-50 milioni di persone, solo in Russia, paese che tuttavia non registra questo

fenomeno nei suoi dati ufficiali. Nell'ex Urss, in cui si verifica una nascita ogni sette aborti e dove la speranza di vita è diminuita, 292 milioni di per-

sone non sono mai esistite. Anche i dati sulla Cina, paese che attualmente non arriva a sostituire le generazioni, non sono credibili».

E l'Europa?

«In Europa attualmente non c'è un solo paese nel quale la popolazione non abbia un sal-

do positivo nella propria crescita demografica, mentre in 12 o 15 paesi, tra cui Italia e Germania, sono più le morti delle nascite. Se in Germania le cifre sono rimaste stabili, ciò è dovuto all'immigrazione dai paesi dell'Est. La gente non sa che in Africa del Nord, nel Maghreb, la popolazione diminuisce a una velocità che ricorda quella della Sicilia e dell'Italia meridionale di 15 anni fa. Oggi, in Italia, siamo ad un tasso di 0,8 figli per donna, il che è una vera corsa verso la morte. Si parla di un periodo di transizione, ossia, del passaggio dalla esplosione demografica all'implosione, ma questo fenomeno è in atto già da 50 anni. Secondo miei calcoli, nell'insieme del pianeta le generazioni non potranno più essere sostituite dal 2020. Il fatto è che il fenomeno del crollo totale della popolazione non è evidente nei primi 30 anni perché la popolazione continua a crescere per effetto dell'invecchiamento».

L'Ovest è al collasso
Milioni di persone
«sparite» in Urss
Cifre gonfiate in Africa

LA NAZIONE 12-10-99

FONDOPAGINA

Vecchi giochi da bambini, addio

di Mimmo Coletti

Addio, vecchi giochi infantili. Cancellati, spazzati via, degni solo di figurare negli elenchi delle cose perdute. La constatazione viene da una ricerca che Cecilia Gatto Trocchi, docente di antropologia all'università di Perugia, ha svolto nelle elementari, dal Nord al Sud. Con risultati sconcertanti. «Sono scomparsi i giochi della tradizione? — osserva — Certo: non esistono più piazzette, strade, vicoli non invasi dalle macchine, i pericoli sono in agguato con piccoli spacciatori e ladruncoli sempre desti, i giardini ridotti a macchie stinte di verde, in casa il tempo si trascorre a guardare

la tv in uno stato passivo che amplifica la solitudine». E l'infanzia di trent'anni fa è materia da libri. Oltre il piccolo schermo e il doposcuola, bambini irregimentati, trascinati in piscina, in palestra, a far danza o karatè. Così si perde il senso profondo delle comunità spontanee, dei giochi misteriosi e surreali, legati a riti remoti. Sissignori, anche l'altalena risale a un rituale greco arcaico per la grande festa delle Antisterie in onore di Dioniso: e dondolarsi è uno dei primi giochi, produce una sorta di estasi, fa avvicinare al cielo e sfiorare la terra. L'altalena esiste ancora. Il resto è nel limbo: quello che esprimeva in modo diretto la cultura locale (la lingua dei giochi era il dialetto) è svanito, la trasmissione orale e sponta-

nea s'è interrotta. Il circolo è chiuso. Non si esagera, poi, a parlare di sfondo magico in questi passatempi. I quattro cantoni segnano lo spazio con i punti cardinali e ripropongono la magia del quattro. E' conosciuto solo dal 38% delle centinaia di intervistati, ormai è poco praticato. Altri come Aiuto sorelle, All'inferno o Paradiso, Angelo, bell'angelo erano rituali di delimitazione e allontanamento del male e della morte. Tra loro è noto al 61% dei ragazzini O mio bel castello. Ma non lo fa più nessuno. E La campana era un labirinto iniziatico. Uno, due, tre stella o Reginella reginella giochi per acquisizione di potere. Li rammenta il 49%. Quanto a praticarli: come sopra.

LA NAZIONE 24-7-99

Quel che la sinistra non vuol capire

ARTURO GISMONDI

Il grido «libertà-libertà» che si è levato da una piazza San Pietro mai tanto affollata durante la manifestazione per la parità scolastica, ha colpito la sinistra di governo, che ha accusato il colpo nel sorriso tirato dei ministri Berlinguer e Mattarella, presenti sulla piazza, e nei commenti aciduli di una parte della stampa. A farsi interprete del disagio, e della mortificazione della sinistra è, su *La Repubblica*, Furio Colombo il quale si chiede: «Perché il grido di libertà-libertà in una manifestazione cattolica, in Italia, oggi?». E «quale libertà manca oggi in Italia? Manca, temo, la libertà di un adeguato sostegno finanziario per le scuole private...».

E qui Furio Colombo mostra di non capire, di non potere o di non voler capire, le ragioni di quel grido, levatosi davanti al Papa, ragioni che peraltro Giovanni Paolo II - e nei giorni precedenti il cardinal Ruini - avevano spiegato benissimo. La richiesta di una effettiva parità di condizioni che oggi viene dal mondo cattolico, ma anche dalla parte più consapevole del mondo laico, è quella di una libertà che è diventata fondamentale nel nostro tempo: la libertà di insegnamento che nelle condizioni italiane non può più essere garantita dal monopolio statale sulla formazione dei giovani e che può esprimersi solo nella libertà degli insegnanti di scegliere la scuola nella quale svolgere il proprio compito di educatori e nella libertà delle famiglie di scegliere la scuola che risponde meglio, e di più, ai principii e al tipo di formazione preferita per i propri figli. In questo senso non è certo casuale che il Papa abbia parlato di «parità giuridica ed economica tra scuole statali e non statali superando antiche resistenze estranee ai valori di fondo della tradizione culturale europea». Una richiesta che riguarda certo la scuola cattolica, che della scuola privata è parte essenziale, ma che si riferisce a un principio più ampio che è quello della libertà di insegnamento, ed è quello del rifiuto di un sostanziale monopolio dello Stato come educatore e come artefice primo della formazione delle coscienze. Come nella Polonia comunista, papa Wojtyła difende, con i diritti dei cattolici, quelli della società tutta intera nei confronti di uno Stato pervasivo che non è disposto a riconoscere i limiti del suo imperio, limiti che cominciano proprio laddove si entra nel campo delicato della tutela della libertà delle coscienze.

TIMORE PER IL CLIMA

Certo nel grido «libertà-libertà» c'è anche, implicito, non già il rifiuto della scuola pubblica ma la diffidenza e il timore per il clima che si è creato in tanta parte di essa. Un clima che traspare dal centralismo esasperato della gestione Berlinguer, ma anche - e per esempio - da quel che si legge ormai in tanti libri di testo; assai solleciti a recepire la vulgata, la mitologia, gli schemi della sinistra nell'interpretare la storia più recente del nostro Paese. E si tratta di un argomento che, negli indirizzi di Berlinguer, dovrebbe costituire una porzione prevalente ed essenziale dell'insegnamento. Che poi il conformismo della scuola coincida con il conformismo prevalente nella cultura e nei media, non costituisce certo una attenuante.

In quel grido, «libertà-libertà», erano mescolati insomma motivi diversi, molto diversi da quelli sintetizzati da Furio Colombo. Tutti insieme concorrono a fare della libertà di insegnamento, del rifiuto del monopolio dello Stato su di esso e del rifiuto di quel conformismo che rischia di esserne il figlio, una rivendicazione civile che interpreta il bisogno di libertà della società italiana.

